

**IL SECOLO DEI CAMPI?
I LAGER NAZISTI E I GULAG STALINIANI TRA INTERPRETAZIONE
E COMPARAZIONE**

Claudio Vercelli

1. Comprendere, definire e intendere

1.1 Le parole pesano

C'è qui l'ha già soprannominato il "secolo dei campi"¹ senza per questo interrogarsi oltre misura sulla valenza che tale espressione può assumere, trattandosi, al contempo, di un sintagma a geometria variabile, i cui significati mutano a seconda di chi lo fa proprio, e una affermazione evocativa dai connotati assai meno limpidi e netti di quanto non voglia, di primo acchito, offrire. Poiché implica la sussunzione di una pagina di storia, complessa, stratificata e molto diversificata, fatta di molte lettere e scritta a caratteri diversi – il Novecento per l'appunto – sotto un unico indice di lettura. I campi, ovviamente, sono quelli di concentrazione, che hanno contrassegnato, nella loro brutalità, molti aspetti di quel che di peggio nel secolo appena trascorso si è verificato. Ma in quest'ambito, come in tanti altri, non solo del discorso storiografico, le parole, nel vano tentativo di raccogliere e descrivere i fatti, si rivelano spesso del tutto inadeguate. E traditrici. Ovvero ondivaghe, ambigue, a volte impertinenti. Comunque incapaci di raccogliere la contraddittorietà di quel che avvenne proprio in virtù di quella onnicomprensività che vorrebbero invece assumere. Quindi, più facilmente manipolabili. Così come tutti quei termini che, non a caso, inesorabilmente vengono abbinati ad esse: totalitarismo, regimi ideocratici e così via.

Definire il passato, il nostro passato, ancorché imperativo imprescindibile nell'obbligato esercizio di autoriflessione quotidiana, richiede la consapevolezza dell'ambiguità semantica che connota l'uso – e correlativamente l'abuso – di certa terminologia che è oramai moneta corrente. Più le parole sono adottate e trasfuse nel senso comune, in quello apparentemente condiviso, minore è la certezza che di esse se ne faccia un appropriata e congruente utilizzo. Non perché di esse si dia un significato originario, da preservare innanzi tutto, da presidiare come se si trattasse di una adamicità linguistica dalla quale tutto parte e alla quale tutto deve tornare. Ma perché bisogna ben sapere che la strategia degli slittamenti semantici è uno degli strumenti attraverso i quali i poteri si confortano e si reiterano. Ovvero, attraverso la trasformazione dei significati, la loro torsione, a volte la stessa mistificazione – azione, quest'ultima, consapevole e vocata all'obiettivo non di chiarire ma di opacizzare. Tutto il dibattito sull'uso pubblico della storia e, di riflesso, sulla comparabilità tra i circuiti concentrazionari e i regimi che li ingenerarono, ruota intorno a tale flessione, a tale piega della lingua, che cela in sé le costruzioni ideologiche che si vogliono veicolare, simulando o dissumulando il senso di un passato che non si può né, tantomeno, si vuole far passare.

Le parole, in questo caso più che mai, sono autoreferenziate. Parlano di sé, da un lato, e parlano per voce e per bocca di chi le pronuncia, dall'altro. Nulla di male in ciò, a patto che se ne abbia piena e compiuta coscienza. Non è nell'ottica di queste poche note il premettere una presunta inconoscibilità (e incomparabilità) dei regimi di oppressione e repressione di massa. Lungi quindi dalla formulazione di teologie della sofferenza e della persecuzione. Con fatti fisici, non con costrutti metafisici si ha a che fare. Ma la storia di tali sistemi non è mera resocontazione fattuale bensì indagine sulle antropologie profonde che hanno generato e degenerato sistemi politici collaudati e consensuali. Almeno nel momento in cui dispiegavano la loro presenza.

Comparare vuol dire allorché seguire un metodo, in sé weberiano, per il quale si identifica, si differenzia, si distingue per poi procedere ai riscontri di eventuali assonanze.

¹ E' questo il titolo di un'opera, quella di Joel Kotek e Pierre Rigoulot, dedicata per l'appunto a *Il secolo dei campi* e pubblicata in Italia nel 2001 per i tipi della Mondadori.

E diciamo questo poiché una riflessione, soprattutto in chiave comparativa, dei due circuiti concentrazionari per eccellenza, il gulag e il lager, richiede la preventiva consapevolezza che di un insieme di strumenti occorre dotarsi, se di essi se ne vogliono cogliere specificità e funzionalità, analogie e differenze, persistenze e alternative. Si tratta di adempiere a quell'esercizio di indagine sulla microfisica dei poteri ai quali già Michel Foucault² ci aveva indotti. Perché, contrariamente a quanto si è indotti a pensare, confrontandosi con macrosistemi che presupporrebbero una conoscenza unicamente orientata nel senso delle massime proporzioni, la domanda di senso che accomuna l'una e l'altra esperienza deportativa e, in parte, sterminazionista, è innervata nella dialettica tra potere e corpo. Elemento costitutivo di quella che oggi chiamiamo, con pregnanza euristica, "biopolitica"³. E che nelle infinite tessiture e trame dei rapporti tra schiavo e padrone che i campi avevano ripristinato o istituito ex-novo, perviene ad una sua prima, compiuta sintesi.

1.2. Le parole e i fatti

Insomma, la riflessione sugli universi concentrazionari non può esimersi dal confrontarsi con una congerie di elementi dei quali manca ancora una compiuta visibilità e che pure hanno integralmente fatto parte della storia del Novecento. Non soltanto nella Germania nazista, e nei territori da essa occupati nel corso della guerra da essa stessa scatenata, o nell'Unione Sovietica di Stalin, ma anche in molte altre realtà e situazioni. Dalla Turchia della Grande Guerra fino alle politiche sterminazioniste poste in essere da alcuni governi centro e sudamericani negli anni Settanta e Ottanta. Associandosi e agglutinandosi, se così si vuol dire, intorno ad alcune espressioni chiave che raccolgono e racchiudono, secondo una successione logica, i percorsi storici. Di esse, ed in misura sommaria, richiamiamo quelle che ci paiono le più significative: internamenti extragiudiziari, spostamenti forzati e coatti di popolazioni, genocidi e massacri di massa.

Capire il "secolo dei campi" implica allora l'entrare nel merito di questa congerie di vicende, cercando di cogliere la traiettoria politica che ne faceva da tessuto connettivo di riferimento e che ne alimentava, legittimandola, l'apparente inesorabilità e la funzionalità ad una data intenzione e a uno specifico comando. Si tratta di cogliere, come si avrà modo di dire con maggior chiarezza più avanti, le meccaniche di un secolo che non è tanto quello dei soli campi quanto degli Stati che hanno fatto deliberato ricorso ad essi per governare.

Nella loro nuda evidenza, al di là di qualsivoglia preventivo giudizio di ordine morale, ci troviamo al cospetto di strumenti per la gestione di quei soggetti identificati, di volta in volta, in quanto eccedenza sociale, dai gruppi dirigenti di una comunità nazionale. All'interno di progetti, più o meno organici, di ingegneria collettiva che contemplavano il ricorso alle vie di fatto per rimodellare la morfologia demografica e antropica di un dato paese o di una circoscritta regione.

Peraltro va riconosciuto che questo agito non è mai stato eccentrico, o addirittura alternativo, a quella che è l'intima natura dello stato moderno. In ultima analisi, è non un residuo di arcaicità bensì un prodotto della modernità⁴. Laddove intreccia il massimo della ferocia con le più intense forme di soluzione delle contraddizioni sociali attraverso l'eliminazione di coloro che ne sono depositari. Per certi aspetti, una forma capovolta di "welfare state", dove invece che provvedere al benessere o, comunque, alla sopravvivenza degli individui, si procede alla loro estinzione. Secondo però criteri produttivistici – ed è questo un elemento che rimanda immediatamente ai tempi nostri – che hanno come fondamento le catene di montaggio e un fordismo inteso come modo di intendere e rimodellare la società, anche e soprattutto nei suoi spazi più intimi. Nel lager efficacia ed efficienza furono, per un certo periodo della loro esistenza, due premesse imprescindibili. Nel gulag, alla maggiore empiricità nell'operato nei singoli campi, si coniugava il palese intendimento, per parte

² M. Foucault, *Microfisica del potere*, Torino, Einaudi, 1977.

³ La letteratura in materia inizia ad essere composita e argomentata. Tra i diversi autori si richiama l'integrale dell'opera di Giorgio Agamben, che in più circostanze si è esercitato su tale campo di applicazione. In particolare segnaliamo di questo autore *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita* (Torino, Einaudi, 1995), *Quel che resta d'Auschwitz. L'archivio e il testimone* (Torino, Bollati Boringhieri, 1998) e *Stato d'eccezione* (Torino, Bollati Boringhieri, 2003).

⁴ Si veda a tal guisa la ormai consolidata riflessione di Zygmunt Bauman nel suo *Modernità e Olocausto*, (Bologna, il Mulino, 1999).

delle autorità, di usare gli internati come forza lavoro per concorrere a quella “accumulazione originaria” che lo stato sovietico identificava come *conditio sine qua non* per provvedere alla sua stessa sopravvivenza.

I campi di internamento, di concentramento e di sterminio, in tutte le loro varianti e variabili, si innervano all'interno di questo disposto politico-culturale. Sono forma e, al contempo, sostanza, di un modo di rapportarsi, modernamente, alle tensioni conflittuali proprie ad ogni aggregato umano ma delle quali, in specifici tornanti storici, si intende dare risposte radicali. Alle scaturigini di essi, in Germania come nella Russia sovietica, si situa il grande iato della prima guerra mondiale⁵, luogo di incubazione di quelli che si sarebbero poi rivelati essere i prodromi di una degenerazione collettiva. Nei campi di battaglia si crearono, si rodarono e si temprarono mezzi e spiriti: dall'uso sistematico dei gas, a quello del filo spinato come strumento di contenimento, all'anomia e alla dissociazione come eventi quotidiani nell'esperienza del combattente fino alla riduzione dell'individuo a numero e così via. Quale maggiore rimando a ciò se non nei tatuaggi, successivamente impressi sulla viva carne a quanti entravano ad Auschwitz? Così come le lunghe colonne di prigionieri destinati ai lavori forzati e ad una morte per sfinimento che, spesso, sopraggiungeva nel volgere di poco tempo, non ricordano, sinistramente, qualcosa che Fritz Lang aveva già suggellato nel suo *Metropolis*? Non si tratta di suggestioni sceniche ma di riscontri empirici, di un reiterarsi, nelle forme come nella sostanza, di una partitura che già, in forma abbozzata - ma nei suoi elementi essenziali anticipatamente definita - aveva trovato terreno fertile in una Europa, quella a cavallo dei due secoli, che andava trasformandosi nel profondo. Cambiando fisionomie politiche e dinamiche socioeconomiche. E facendolo anche con il ricorso a quegli strumenti dell'eccezione che sono i campi.

Insomma, questi non spezzarono la continuità di ciò che chiamiamo progresso. Ne furono uno dei frutti, sia pure bacato. E la maturata consapevolezza al riguardo implica un ulteriore sforzo di comprensione nel merito delle connessioni tra questo terribile lascito novecentesco e i fattori intorno ai quali si istituirono o organizzarono. Così come degli attori che, in quanto carnefici, vi fecero ricorso. In altri termini, richiede una indagine sul soggetto della violenza istituzionalizzata, ovvero lo stato, che, come oramai ben sappiamo, può agire sul proscenio collettivo come regolatore dei flussi sociali attraverso sia la costruzione di circuiti di garanzia e di redistribuzione dei redditi (per l'appunto il già richiamato welfare) che per mezzo della soppressione di quanti non si intendono accogliere nella comunità. Si tratta quindi di disvelare qual è l'intima natura della sua funzione di monopolio della violenza, quando quest'ultima è legittimata a metodo - e sostanza - nell'attuazione di progetti di ingegneria sociale. E quando assurge, nell'ottica di élite per lo più giovani e minoritarie, a levatrice della storia e a elemento di riduzione della complessità socioculturale. Ragionando, per parte di chi si vuole prestare ad una analisi attenta e, allo stesso tempo, spassionata, sulla endiadi che è costituita dalla dialettica tra *eccezionalismo* e *normatività*. Due declinazioni, speculari, della politica nel Novecento.

A tal guisa, nel prosieguo del ragionamento, ci può aiutare la vicenda del destino degli ebrei europei negli anni di Hitler. Le cui vicissitudini eccedono la loro propria storia per divenire epitome di una condizione generalizzata o generalizzabile, fantasma di una modernità, raggiunta o cercata, che implica anche il ricorso al genocidio.

Infatti la cosiddetta “*soluzione finale della questione ebraica*” trascinava con sé una concezione dei rapporti umani che riduceva la complessità e la ricchezza del corpo sociale (classi, ceti, associazioni, partiti) ad una questione di mera politica penale. E' errato reputare lo stato tedesco negli anni Trenta e Quaranta come una sorta di panopticon benthamiano, una via di mezzo tra una caserma e un carcere (quello che comunemente i politologi chiamano *Garrison State*), ma di certo

⁵ A titolo esemplificativo, nella vasta letteratura, il libro di E. J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale* (Bologna, il Mulino, 1997), ove vengono considerati tutti i fattori che generarono una incidenza di vasto respiro in quanti - e furono molti - condivisero i campi di battaglia. L'ombra lunga di quelle vicende, e delle dissonanze cognitive ed emotive che crearono in milioni di uomini, si stende fino al 1945 e fors'anche oltre.

non si può omettere il fatto che a livello culturale ed ideologico il concetto di individualità e le pratiche libertarie e di giustizia redistributiva - che sono proprie dei paesi a regime liberale e socialdemocratico - erano state quantomeno attenuate per essere in parte sostituite da un approccio castale, basato su un rigido controllo verticistico della mobilità sociale. Una sorta di regressione ad una concezione tradizionalista della società frammischiata al potente e disinvolto uso di tutti gli strumenti che la modernità concedeva ai nuovi signori della Germania per celarne, sotto l'etichetta dell'inedito, la sua vetustà. Il tutto, infine, camuffato sotto l'etichetta di "*comunità nazionale di popolo*" - dietro la quale si nascondeva il ripristino di un comando politico centralizzato, sia pure articolato, nel suo concreto divenire, in una pluralità di luoghi di potere tra di loro in costante competizione. La poliarchia nazista si estrinsecava attraverso queste coordinate; i campi ne erano un necessario corollario, uno strumento di dominio sociale e culturale, prima ancora che politico, volto ad affermare la capacità di esercizio di un potere che si voleva infinito, impunito e irresponsabile, in grado di fare politica senza doversi confrontare con la società.

Se nelle costituzioni liberaldemocratiche lo stato di diritto è tale poiché non solo garantisce attraverso la legge la tutela dei propri associati ma fa sì che a questa siano assoggettati gli stessi apparati statali, nei regimi a natura dittatoriale, fatti i debiti distinguo tra le diverse esperienze storiche concretamente realizzatesi e racchiuse sotto questa categoria ermeneutica, non solo si vanificano tali premesse ma si determina una condizione di permanente emergenza, artatamente e artificiosamente alimentata, dove il sovrano - ovverosia il decisore, per usare la celeberrima espressione schmittiana - è colui che governa nell'emergenza stessa. La riduzione della politica ad atti di forza, la costante mobilitazione della società rispetto ad obiettivi enfatici nella forma e, al contempo, fittizi nella sostanza, la determinazione di uno stato di guerra (interna ed esterna) permanente e le conseguenze che da ciò e da altro ancora derivavano, disarticolando le strutture sociali e morali su cui si costituisce e rinnova la mediazione democratica come essenza stessa del potere rappresentativo, aprivano la strada a scenari inimmaginabili fino all'ascesa al potere di Hitler. Il sistema concentrazionario era pienamente congruente a tale modo di procedere: è vano interrogarsi sulla sua "utilità" materiale - che pur sussisteva, non va dimenticato - se si evita il quesito relativo alla centralità simbolica che esso rivestiva nella determinazione degli assetti di potere e nel loro mantenimento. Prodotto di un regime complesso e stratificato, attraversato nel suo seno da tendenze concorrenziali e centrifughe, i lager non esaurivano di certo la loro funzione nell'iniziale ragione che li aveva generati, ovverosia la repressione dell'opposizione politica. Il loro sviluppo seguì di pari passo quello del regime stesso: radicalizzandosi il secondo si radicalizzava l'uso e la funzione dei primi. Da siti di detenzione extra-giudiziaria si passò alla loro destinazione a luoghi di concentramento sociale per poi alternare la dimensione schiavistica a quella sterminazionista, fino all'implosione ed estinzione nel *cupio dissolvi* della Germania del 1945.

Permane l'interrogativo concernente l'attualità di quella terribile vicenda, al quale si può agevolmente rispondere richiamando il fatto che il nazionalsocialismo, in quanto autentico repertorio del modernariato culturale, in tutti i suoi aspetti, tanto più se truci ed oscuri, lungi dall'esaurirsi nell'esperienza che lo racchiude storicamente, è presente come sedimento culturale diffuso, frammischiato in forma parcellizzata, ad atti, gesti, pensieri della nostra contemporaneità. La consapevolezza dell'attualità dei campi - intendendo questi ultimi come possibile deriva di una modernità tutta utilitaristica e strumentale - è pertanto anche indice di quella vigilanza intellettuale che va preposta all'atto della formulazione di un giudizio su di una società, la nostra, il cui sistema socioculturale ha permesso che essi si creassero ed espandessero.

Parimenti ci si può porre quando si volge lo sguardo verso l'esperienza di Stalin. Proprio perché non è omologabile a quella di Hitler. Ma che richiama, in forma critica, il problema dell'uso delle categorie con le quali ci rapportiamo alle figure di un passato che è ben presente nella nostra quotidianità.

Con un sovrappiù che aleggia su tutte le discussioni e che bene è stato identificato da Henry Rousso quando riscontra che «le discussioni concernono perlopiù la questione della legittimità politica ed intellettuale della comparazione, che sfocia inevitabilmente nella posizione dei diversi interlocutori

rispetto al comunismo e alla sua eredità intellettuale e ideologica. Tale punto nevralgico continua, per evidenti ragioni, a creare problemi, allorché, per ragioni altrettanto evidenti, non si discute mai...dell' 'eredità positiva del nazionalsocialismo'»⁶. La forza e il limite della comparazione si collocano in quello che è il punto di intersezione tra passato e presente, ovverosia il problema della legittimazione delle strategie dell'oggi con il ricorso a immagini, idee e rappresentazioni dei comuni trascorsi. Comparare non vuol dire fare un esercizio "all'indietro" ma proiettarsi "in avanti". Prendendo quindi le distanze dalla necessità, tutta politica, di schiacciare il confronto relativo ai tempi della storia contemporanea, più o meno lunghi, su di un presente breve se non istantaneo, che tutto fagocita a partire dal senso della profondità dei processi storici. Nel nome dell'istituzione di un tribunale perenne dove la storia è ridotta a luogo di giudizio se non di pregiudizio.

Posta quindi questa premessa la questione della confrontabilità si impone sia su un piano di contenuti che di metodo. Intanto solleva il problema di quali siano i termini intellettuali maggiormente idonei per orientare il dibattito, evitando le seduzione delle false simmetrie. Poi richiama la questione di quale sia la durata del periodo storico che si intende prendere in considerazione, così come la natura degli attori che si chiamano in causa, ovvero dell'individuazione di altrettanti tipi che appartengano ad un medesimo genere politico, sulla scorta del quale procedere al confronto.

Vi è poi una questione di collocazione nell'agenda delle priorità. Ancora Rousso, riguardo alle roventi polemiche ingenerate da *Il libro nero del comunismo* : «se le sofferenze di tutte le vittime innocenti della violenza politica meritano un identico rispetto nella memoria, ciò nondimeno i crimini e i carnefici non necessariamente si equivalgono, previo almeno un inventario reale. In altri termini, qui non si tratta di contestare la legittimità di una simile comparazione ma di interrogarsi circa la necessità di assegnarle una posizione prioritaria [...]»⁷. Sembra che oggi il comparare (inteso come assimilare) prevalga sull'identificare le specificità. Facendo della storia un *continuum*, soprattutto di drammi e di tragedie, dove le soggettività si stemperano per poi perdersi in un orizzonte d'indistinzione. L'esito è l'apoteosi del quantitativo sul qualitativo, del feticismo dei numeri sulla sobrietà del giudizio di fatto. Un tunnel, insomma, dal quale si rischia di uscire rivendicando il "tutto uguale, nulla di nuovo", perdendo così di vista analogie ma anche dissonanze. Che fanno la differenza tra le speranze deluse di tre generazioni (il comunismo) e i progetti incompiuti di una élite (nazismo). L'orrido, in storia, non spiega nulla poiché si tratta di categoria eminentemente estetica. Così come nulla ci è dato dalla tara dei morti, come se la brutalità di un regime potesse essere misurata solo sulla base di questa scala e non anche di altri fattori.

1.3 Totalitarismo dei regimi e totalità delle spiegazioni

La questione di fondo, che ritorna nel linguaggio, tagliente e doppio, della nostra quotidianità, è quella del *nomen* «totalitarismo» e del posto da assegnargli nel nostro vocabolario. Nell'accezione dominante è assurto a categoria concettuale *passé-partout*, connotata da una serie di tratti la cui ripetitività in contesti differenziati garantirebbe la qualità euristica e maieutica del termine stesso (dato storiografico) e, parallelamente, l'esistenza di un corposo insieme di tratti della politica contemporanea in grado di reiterarsi in contesti diversi (dato storico). Dal che dovrebbero derivare condotte unitarie per parte di attori diversi, informate alla prevenzione e all'eliminazione dei fattori che ne originerebbero la sua presenza e manifestazione (dato politico).

Il totalitarismo, prodotto in qualche misura della modernità – altra categoria polisemica – si connoterebbe per le seguenti qualità, tra di esse correlate:

- a) l'esistenza di un partito unico;
- b) la presenza di un dittatore assoluto;
- c) la persistenza di una ideologia di stato;
- d) il monopolio dei media e dei mezzi di coercizione;
- e) l'adozione del terrore e il ricorso ad una economia pianificata.

⁶ H. Rousso, *Stalinismo e nazismo. Storia e memorie comparate*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, p. 14.

⁷ *Ibidem*, p. 16.

Fermo restando che fattori ad elevata incidenza nello stabilire analogie, così come differenze, sono l'intensità e le forme con la quale queste ed altre peculiarità si presentano nello specifico delle singole esperienze storiche, il problema di fondo è che il totalitarismo così inteso non esaurisce alcunché della complessità dei contesti che vorrebbe circoscrivere e associare. Tra i molti limiti va detto che esso:

1. è categoria eminentemente politologica, assai scarsamente agita sul piano sociologico, tantomeno su quello economico. Un esempio per tutti: nulla ci dice dell'autonomia della grande impresa nella Germania del Terzo Reich;
2. non rende conto della dinamica storica dei regimi considerati poiché, se lo dovesse altrimenti fare, gli occorrerebbe confrontarsi anche con le soggettività e le peculiarità degli stessi, irriducibili a quei soli comuni denominatori di cui si è detto poc'anzi. Il problema dell'articolazione del dominio politico è tema che non può essere risolto con la menzione ad unico fattore, sia pure corredato di specificità e attribuzioni. Oramai si è pervenuti alla percezione della dimensione policratica sia del nazismo che dello stalinismo. Ma della complessità di tale aspetto il totalitarismo ben poco può dirci;
3. non è categoria analitica bensì descrittiva. E ambisce ad una funzione prescrittiva, derivantegli dall'intrinseca vocazione non tanto a capire quanto a nomenclare. Ma a tal riguardo si rivela di scarsa se non nulla validità. E nell'incauto uso che di essa si fa, scivola spesso nelle aporie della manipolazione politica, spostando il piano della discussione da quello storiografico a quello più strettamente valoriale;
4. regge quindi con difficoltà all'evoluzione storiografica e alla conoscenza empirica sui sistemi considerati, non avvertendo il bisogno di supportare con i riscontri di fatto le formulazioni di principio;
5. enfatizza la funzione del terrore e dei regimi di controllo. E' nella natura stessa del termine osservare più il livello politico che non quello sociale, ponendosi non tanto nell'ottica dell'indagine sui percorsi di costruzione del consenso, così come del dissenso, bensì in quella del dominio ideologico, di cui si colgono gli effetti ma non necessariamente la natura e le articolazioni;
6. infine, si può dire che ha carattere eminentemente tautologico. Carl Friedrich, al riguardo, ha avuto modo di dire che «le società totalitarie sono fundamentalmente paragonabili, e ognuna d'esse è storicamente unica; ma noi non sappiamo perché sono quel che sono»⁸. Poiché si tratta di un costrutto modulare, idealtipico, fatto a mò di calco sulla scorta della riflessione riguardo a pochissime esperienze storiche. Quanto e cosa ci dice, ad esempio, riguardo ai fascismi "altri", quelli minori, che proliferano un po' in tutta l'Europa degli anni Trenta e Quaranta? Funge più per identificare ricorrenze o peculiarità irripetibili?
7. In sintesi, è concetto che si vorrebbe rigoroso e predeterminato ma che troppo è debitore del contesto culturale e della temperie politiche che ne decretarono la fortuna. Nato con l'apparente vocazione ad essere strumento politologico e storiografico si è immediatamente trasformato in un'arma politica, da usare contro i propri avversari, dell'una o dell'altra parte.

Rimangono ulteriori problemi aperti, sui quali si avrà modo di ritornare in conclusione di discorso. Se su un piano operativo dirimente è la questione dell'accesso agli archivi, della loro fruibilità, della capacità di leggere i documenti, facendoli interagire con il quadro storico per come è narrato dai protagonisti e dai sopravvissuti, su un piano che è di merito si impone il tema del rapporto tra storia e giustizia⁹. Che porta con sé molte implicazioni, eccedenti la pur legittima richiesta di procedere alla ricostruzione delle dinamiche dei trascorsi, orientando la domanda di comprensione di quel che fu verso i temi della memoria, della punizione dei crimini commessi, dell'esercizio di una funzione

⁸ C.J. Friedrich (a cura di), *Totalitarianism*, Harvard University Press, Cambridge 1954, citato da F. Furet ne *Il passato di una illusione*, Milano, Mondadori, 1995, p. 490

⁹ Di questo tema è fatta un'ampia ricognizione nel volume curato da Marcello Flores su *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.

di giustizia redistributiva, del risarcimento e così via. Laddove, poi, le funzioni dello storico e della ricerca storica assumono una veste etica e un'investitura morale che non sempre calza loro. Poiché più che mai tendono, nel loro esercitarsi in tali condizioni, a perdere quell'equilibrio che il laboratorio, dove il primo svolge la seconda, richiede affinché alcune garanzie di scientificità, quantomeno nel metodo, siano preservate. Il rischio, in questo come in altri casi, è di essere travolti dall'empito della passione e della identificazione. Ancora una volta torna in ballo il problema dell'uso pubblico – e correlativamente dell'abuso – della storia. Che nelle nostre società dell'immaginario virtualizzato è, prima ancora che problema di adesione ideologica, questione di introiezione e consumo delle immagini e delle rappresentazioni condivise socialmente. Ma, di immediato riflesso, anche la questione, ineludibile e al contempo irrisolvibile, dello statuto della testimonianza nella ricostruzione e nella trasmissione del sapere del passato¹⁰. E con essa della sua manipolabilità o, quanto meno, della sua adattabilità ai codici interpretativi delle generazioni che si sono succedute e che sono nate anni dopo il compiersi di quegli eventi che sono il fuoco dell'altrui esperienza. Così come a quella tensione, che diviene in alcuni casi torsione del pensiero, colta da diversi studiosi, tra ipermnesia e amnesia¹¹. La prima connoterebbe quanti, e oramai non sono pochi, volgono lo sguardo all'indietro, in una sorta di nevrotica vocazione ad osservare quel che è stato non guardando dinanzi a sé; i secondi sono gli irriducibili ad ogni forma di riflessione sul contesto storico nel quale operano. L'intersezione tra questi piani critici della riflessione, diversi se non a volte configgenti gli uni con gli altri, si ha oggi nella loro assunzione all'interno di quelle politiche nazionali della memoria che hanno accompagnato la storia dei paesi dell'Europa postbellica¹². Ovvero del modo in cui si sono fatti i conti con il proprio passato. Tra idiosincrasie pubbliche, discontinuità di relazione con il proprio retroterra, costruzioni e ricostruzioni. E' così che si scopre che Germania e Russia sono molto distanti tra di loro, tanto più in un caso come questo. Se il primo paese si sta guardando allo specchio, sia pure molto faticosamente, il secondo sembra galleggiare su di una sorta di vuoto pneumatico che ben poco di buono lascia presagire. E se i lager stanno nella coscienza europea come una voragine le cui dimensioni, di generazione in generazione, vengono misurate – spesso con spirito sempre più laico - , i gulag sembrano non essere esistiti, innanzi tutto per coloro che fino a poco più di dieci anni fa erano cittadini della federazione sovietica. Si dirà che diversi sono i tempi di estinzione dei due regimi che espressero tali obbrobri. Quindi della loro metabolizzazione nel discorso pubblico. Una ragione di più, allora, per procedere con le dovute cautele al confronto e alle associazioni di fatto tra storie diverse.

Confrontarsi con il tema della comparabilità ci porta quindi lontani, e di molto, dagli oggetti puri della riflessione – i campi – dai quali si intende partire e ai quali si vuole tornare. Ancora una volta questi ultimi, nella loro assoluta radicalità, raccolgono aspetti che sono ben sedimentati anche nell'ordinario trascorrere dei giorni nostri. Non riducendosi solamente a quella galleria di orrori che pur li caratterizzò ma raccogliendo, sia pure nelle sue forme più estreme, il problema della violenza omicida come strumento, legalizzato, di governo della società. Fatto, quest'ultimo, che non è appannaggio dei soli regimi dispotici ma che chiama in causa anche le nostre comunità, che si vogliono libere poiché liberali. Per comodità di espressione, ma con le cautele che abbiamo appena ricordato, faremo quindi ricorso al termine totalitarismo nell'ambito di queste righe, invitando però ad accoglierlo con quel dovuto spirito critico che deve sempre accompagnare l'uso di quelle parole che portano con sé, come già si diceva in esordio, il segno di una irrisolta ambiguità.

¹⁰ Fondamentale al riguardo il volume di Annette Wieviorka su *L'era del testimone* (Cortina, Milano 1999).

¹¹ Tra memoriosi e smemorati si sforza di fare chiarezza Alberto Cavaglion in *Ebrei senza saperlo*, (Palermo, l'ancora del mediterraneo, 2002) stabilendo opportune relazioni tra i vuoti di memoria dei tempi trascorsi e gli omissis dei drammi a noi più prossimi, a partire dalla lunga stagione tragica.

¹² *Politiche della memoria*, Roma, Manifestolibri, 1993.

2. Comprendere l'universo concentrazionario nazista

2.1 I precedenti

Nella storia contemporanea si ha notizia dei primi campi di concentramento nel caso del dominio spagnolo su Cuba, nella seconda metà dell'Ottocento, quando l'allora governatore dell'isola, il generale Weyler Y Nicolau, ordinò il concentramento dei contadini in "campi fortificati" al fine di reprimere una rivolta in corso da parte degli autoctoni. Gli statunitensi rodarono successivamente il sistema nelle Filippine, sull'isola di Mindanao. Ma furono gli inglesi che nel corso delle operazioni di repressione della guerriglia boera in Sud Africa si adoperarono nella distruzione sistematica di numerose fattorie, imprigionando le donne e i bambini rimasti senz'altro in *concentration camps* creati in poco tempo, fatti di tende e baracche instabili. Le pessime condizioni igieniche, la mancanza di cibo e vestiario, l'assenza di cure mediche, in generale la precarietà delle condizioni di esistenza furono all'origine del decesso di almeno un quindici per cento della popolazione internata. L'impressione, allora come oggi, è che tale esito fu deliberatamente cercato. E, cosa in sé assolutamente significativa, fu praticato nei confronti dei civili, non dei combattenti.

Quali sono le analogie, quali le differenze con l'esperienza tedesca di molti decenni dopo? I campi inglesi furono utilizzati nel corso di una guerra coloniale, al di fuori dei confini della madrepatria, contro i famigliari dei componenti le milizie antibritanniche.

L'obiettivo era duplice: impedire ai boeri di fruire dell'aiuto della propria comunità e mortificarne lo spirito, nella speranza di soffocare l'opposizione armata. Essi fungevano, più propriamente, da "campi per ostaggi". Non erano installazioni per lo sterminio né per lo sfruttamento economico degli internati.

I campi tedeschi, invece, sorsero inizialmente all'interno della Germania per poi svilupparsi, con la guerra, anche in alcuni dei paesi occupati. L'intento dichiarato era quello di includervi gli avversari politici e gli elementi cosiddetti "asociali" ai quali poi, progressivamente, si aggiunsero gli internati per motivi razziali. Se l'esperienza inglese fu quantitativamente limitata quella tedesca si espanse con il progredire delle conquiste territoriali del regime, mutando anche forma ed intensità, ovverosia radicalizzandosi fino all'obiettivo dello sterminio dei prigionieri.

Se analogo è quindi il criterio di concentrare in un unico luogo persone non direttamente coinvolte in una opposizione armata, diversi sono invece gli scopi e le dimensioni delle due strutture, così come si avrà modo di indagare.

Peraltro, la storia dei campi inglesi in Sud Africa si esaurisce nel contesto della vicenda coloniale senza assumere quei connotati che diventeranno propri dei lager tedeschi, laddove il terrore politico si coniugava immediatamente con l'imposizione del lavoro in condizioni coatte.

La storia dei campi, antecedente il loro sviluppo nella Germania nazionalsocialista, si dipana attraverso l'adozione e l'utilizzo dell'istituto della *detenzione amministrativa* o di *sicurezza* o *preventiva*, cioè la privazione arbitraria della libertà senza una legale disposizione in tal senso da parte dell'organo competente della magistratura. E' quindi storia, anche e soprattutto, dello sviluppo delle polizie politiche e della loro assunzione di responsabilità nei processi di governo delle società contemporanee. Laddove vi è un campo di concentramento non solo vigono minori garanzie per i cittadini ma la stessa propensione del potere a ridurre gli spazi di libertà, politica e sociale, è corroborata dall'adozione di *stati di emergenza*, cioè di atti di sospensione della legge. Il ricorso alla guerra costituiva il contesto ideale all'interno del quale implementare tale intendimento. E non a caso le vicende del primo conflitto mondiale, che coinvolsero milioni di individui tra militari e civili, posero le condizioni per un inasprimento del quadro politico europeo, al cui interno germinò il nazismo di cui i campi di concentramento furono diretta e funzionale espressione.

2.2 Campi di concentramento e regime nazista

Qual era la funzione dei campi di concentramento nel sistema di potere nazista? Al di là dell'aspetto meramente repressivo – già in sé ragione sufficientemente motivante nei processi di ideazione e realizzazione dei campi – come si combinava la loro persistente presenza e ipertrofica evoluzione con la struttura del regime? Quali funzioni assolvevano rispetto all'ordine dei poteri propri allo stato nazionalsocialista? E quali obiettivi soddisfacevano riguardo alla politica del Terzo Reich? Non è facile trovare una spiegazione, tantomeno univoca, per un fenomeno che sfugge alla sua immediata razionalizzazione. Se vi era una utilità, quella di sedare l'opposizione politica, essa fu abbondantemente superata e surclassata dalla persecuzione razziale, tanto radicale quanto, apparentemente, ingiustificata, illogica e quindi irrazionale dal punto di vista di una qualche funzionalità. Parimenti si può affermare che i campi, come si avrà modo di argomentare, pur svolgendo una funzione economica non sono riconducibili solo a tale elemento.

Più che individuare delle cause alle quali attribuire determinati effetti è meglio quindi procedere adottando altri criteri, non omettendo di affermare, però, che i KZ non furono mai, in alcun stadio della loro esistenza, una degenerazione bensì l'espressione del sistema di potere hitleriano, volti sia a disciplinare le popolazioni assoggettate che a realizzare il progetto di ristrutturazione razziale dell'Europa.

Una proposta può essere quella di ricavare la loro *ratio*, sia pure per analogia, attraverso l'indagine su alcune costanti presenti all'interno del processo decisionale proprio del Terzo Reich, la cui traduzione in linee politiche concrete produceva effetti misurabili anche nei campi e in ciò che accadeva all'interno d'essi.

La politica nazista era un concentrato di irrazionalità, burocratizzazione ed incertezza. Al di là dell'immagine di efficienza e volitività, tramandatasi nel corso del tempo, i conflitti tra le amministrazioni e la nebulosità delle intenzioni prevalevano su qualsiasi altra considerazione, emendate dalla definizione di obiettivi ad ampio respiro, tanto dilatati quanto, nella loro onnicomprensività, capaci di mettere d'accordo soggetti altrimenti tra di loro antagonisti. Il regime, «un intrico assai complicato e disorientante di istituzioni e gruppi di potere in contrasto tra loro»¹³ trovava in Hitler la figura suprema di mediatore e arbitro, garante di equilibri altrimenti precari se non insostenibili. Lo scotto che si doveva pagare, a fronte di una società coalizzata e mobilitata verso sempre più enfatici esiti bellici, era la sostanziale irrazionalità dei processi decisionali: «un completo frazionamento delle competenze, un totale autonomizzarsi delle istanze del partito e quindi l'assoluta mancanza di direzione nella politica interna tedesca»¹⁴. Il decision making era alla mercé dei diversi gruppi di potere, vincolato dall'ambizione personale dei singoli leader, sottomesso al gioco delle clientele. Il *führer*, era al contempo fattore di sintesi e referente di una policrazia dalla quale non poteva prescindere. Nessuna decisione poteva essere pensata né tantomeno attuata senza il consenso di coloro che componevano le amministrazioni nelle quali si articolava quest'ultima. La catena di comando, apparentemente lineare e verticalizzata, si dipanava, nel suo svolgersi, in una serie di strutture estremamente complesse, dotate di una elevata autonomia discrezionale. Hitler si guardava bene dal dare indicazioni nette e definitive, riservandosi come campo d'azione la manifestazione d'intendimenti ideologici di cornice. Impossibilitato a conciliare opzioni e interessi alternativi, di fronte ad una frantumazione dei centri decisionali e alla oggettiva difficoltà di pervenire a compromessi pragmatici, egli optava per la promozione di mete generali capaci di aggregare i diversi attori in conflitto, appianandone i contrasti. «Là dove erano in gioco massicci interessi sociali, si addiveniva di solito ad una situazione di stallo. E tanto più sfrenatamente i gruppi di potere rivali cercavano di dimostrare la propria indispensabilità allorché erano chiamati all'oppressione di gruppi razziali o etnici, o quando l'espansione militare faceva balenare la prospettiva di facili razzie. Conseguentemente, slogan come quelli del *Lebensraum* (spazio vitale) e del *Rassenkampf* (battaglia per la razza), che in origine servirono a mascherare una politica espansionistica di potenza priva di mete precise, o a placare risentimenti sociali, divennero

¹³ H. Mommsen, *Nazionalsocialismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1979, p. 515.

¹⁴ *Ibidem*, p. 516.

priorità politiche che, almeno in apparenza consentivano di legare in un fascio gli interessi antagonistici di parte. La persecuzione degli ebrei (...) ne è un esempio»¹⁵.

Quali furono i fattori politici che maggiormente incisero nell'esito genocidiario dell'antisemitismo nazista? Se ne potrebbero enumerare diversi ma certi sopravanzano altri nella loro importanza:

- ?? la tradizionale politica di espansione all'Est, perseguita già dalle élite prussiane e ripresa da Hitler con rinnovato vigore;
- ?? il bisogno di accedere al radicale sfruttamento di risorse umane e naturali al fine di alimentare un processo produttivo strettamente correlato alla creazione di una economia di guerra;
- ?? l'enfatica concezione anticomunista del mondo e delle relazioni sociali. Anche in questo caso nulla viene inventato bensì estremizzato. L'avversione verso il "giudeobolscevismo", costruzione ideologica che attribuisce agli ebrei la responsabilità dei mali del comunismo (e del capitalismo, in un curioso e significativo cortocircuito mentale), data a prima dell'avvento di Hitler ma da questi viene eletta a chiave d'interpretazione dell'universo, diventando il centro della sua proposta politica;
- ?? la realizzazione della concezione razzista della società propugnata dal nazionalsocialismo, basata su una rigida visione castale;
- ?? uno stile comunicativo aggressivo e isterico, preludente a continue accelerazioni e radicalizzazioni, nell'identificazione degli obiettivi come nei modi di raggiungerli. L'enfasi posta in tali atti era funzionale alla creazione di uno stato di permanente tensione e mobilitazione tra la popolazione. La guerra ne rappresentò l'esito e la sintesi estrema, quando tutte le forze della nazione furono orientate ad un unico obiettivo, lo sforzo di sostenere i combattenti al fronte;
- ?? una visione messianica della storia, la concezione della politica come missione, l'identificazione nella lotta contro gli ebrei e il bolscevismo di una funzione storica per la Germania. La politica assume così i già ricordati caratteri dello stato di eccezionalità; ogni evento viene compresso e letto all'interno della dinamica amico-nemico, laddove chi non aderisce o non è omologabile ai progetti di *nuovo ordine europeo* diventa immediatamente un elemento da eliminare.

Nelle mani delle burocrazie nazificate queste opzioni ideologiche diventano politiche concrete, traducendosi in scelte ed atti. L'indispensabilità e la sopravvivenza stessa delle amministrazioni è infatti legata a tre fattori:

1. gli obiettivi che perseguono;
2. il ruolo all'interno del gioco di conflitti e contrapposizioni che anima la struttura di potere della Germania nazista;
3. la natura dell'azione politica nel Terzo Reich, connotata da elementi di fortissima personalizzazione, mobilità, incertezza e radicalizzazione.

La persecuzione e lo sterminio degli ebrei sono fattori d'intersezione tra questi diversi elementi, punto di sintesi tra esigenze distinte, raccordo tra interessi molteplici in una comunità dove la politica diventa mobilitazione permanente delle risorse umane e materiali. L'assassinio è al contempo collante ideologico e strumento concreto d'incontro tra vecchie e nuove organizzazioni, tra l'amministrazione di matrice prussiana e i nuovi poteri creati dal nazionalsocialismo. Unisce funzioni diverse, promuove uomini destinati altrimenti ad esistenze marginali, crea ambiti di discrezionalità nel contesto dei quali esercitare politiche fino ad allora inimmaginabili. Quel che s'intende sostenere non è che il tradizionale antisemitismo non abbia svolto una funzione rilevante ma che il modo in cui esso fu utilizzato dallo stato tedesco, tra il 1933 e il 1945, fu del tutto innovativo; e innovativi – nel senso peggiore del termine – furono i risultati. Non di una serie di *pogrom*, ovverosia di violenze occasionali, si deve parlare bensì di una pianificazione politica del genocidio e di come questa fosse l'anima del progetto hitleriano di una nuova Europa.

Va aggiunto che la Germania applicò nei confronti dei territori occupati e contro le popolazioni assoggettate, in particolare all'Est, una implacabile politica di sistematico sfruttamento delle risorse,

¹⁵ *Ibidem*, p. 517.

coniugata ad una intransigenza razziale senza limiti. L'obiettivo conclamato era di colonizzare l'Est europeo liberandosi di buona parte delle comunità autoctone. L'ideologia razziale nazista trova la sua massima sintesi nel cosiddetto *Generalplan Ost*, il Piano generale per l'Oriente, elaborato a cavallo tra il 1941 e il 1942¹⁶, nel contesto del quale venivano definite le linee di comportamento e gli obiettivi da raggiungere per un riassetto globale e definitivo dell'Europa, dal punto di vista demografico, attraverso una politica di repressione e distruzione biologica. La paventata politica di colonizzazione si sarebbe prevedibilmente avvalsa dei campi, quindi, più di quanto non sia effettivamente successo. Solo il volgere della guerra a favore della coalizione antinazista impedì che tale determinazione producesse ulteriori nefitici frutti, mantenendo il numero dei morti nei lager intorno ad una decina di milioni.

2.3 Il sistema dei campi

Nella sua generica accezione il *campo di concentramento* (*Konzentrationslager*, KZ o KL) è quindi immediatamente identificato con il nazismo, esprimendo di quest'ultimo, secondo l'opinione condivisa, il frutto suo proprio più osceno oltreché la sua concezione dell'organizzazione della società, sia pure in senso lato. La tendenza prevalente, dinanzi ad un giudizio così netto, ancorché condivisibile, è di comprimere la complessità e l'articolazione dei KZ, e con esse la capacità di giudizio critico, sul dato meramente valoriale, a scapito di una riflessione sulla natura e la struttura degli stessi. Pertanto, se si intende evitare tale esito, quando ci si approssima all'universo concentrazionario necessita tenere in considerazione una serie di fattori senza la cui valutazione l'intera opera di analisi e comprensione dello stesso può risultare compromessa.

In sintesi si può dire che sono detti *Konzentrationslager* quelle aree edificate e interdette al pubblico nelle quali alcune categorie di individui venivano imprigionate senza riguardo alcuno per l'ottemperamento delle norme giuridiche concernenti l'arresto e la custodia cautelare. Anche se frequentemente il termine KZ è utilizzato come sinonimo del complesso delle installazioni di

¹⁶ Sul *Generalplan Ost* la bibliografia si sta ampliando. A titolo propedeutico in lingua italiana si può leggere sul *Dizionario dei fascismi* (Milano, Bompiani, 2002) la voce *Zona orientale, (ristrutturazione della)*, alle pp. 680-682. La prima riflessione organica fu quella di R. L. Koehl, *RKFDV: German Resettlement and Population Policy 1939-1945. A History of the Reich Commission for the Strengthening of Germanism*, Cambridge-Harvard, 1957. Successivamente sono state avanzate ulteriori ipotesi di ricerca tra le quali quelle di J. Borejsza, *Racisme et antislavisme chez Hitler* in (a cura di) F. Bédarida, *La politique nazie d'extermination*, Paris, 1989, pp. 57-74; la sintesi compilativa ma di pregio a firma di D. Vidal, *Les historiens allemands relisent la Shoah*, Bruxelles, Complexe, 2001 ed in particolare il secondo capitolo intitolato *Un nouvel ordre européen*; E. Conte, C. Essner, *La quête de la race. Une anthropologie du nazisme*, Hachette, Paris, 1995 tradotto parzialmente in italiano con il titolo *Culti di sangue*, Roma, Carocci, 2000 con il sesto capitolo su *Sangue e suolo: l'“operazione Zamosc” e la germanizzazione delle marche orientali*, pp. 165-225. Tra i diversi titoli in lingua tedesca richiamiamo quelli di C. Madajczyk (a cura di), *Vom Generalplan Ost zum Generalsiedlungsplan*, Saur Verlag, München-New Providence-London-Paris, 1994 e *Die Okkupationspolitik Nazideutschlands in Polen 1939-1945*, Berlin, 1987; il volume di B. Wasser, *Himmlers Raumplanung im Osten. Der Generalplan Ost in Polen 1940-1944*, Birkhauser Verlag, Basel-Berlin-Boston, 1993; il testo di C. Tollmien, *Der 'Generalplan Ost'*, Akademie-Verlag, Berlin 1993; il lavoro collettaneo, a cura di M. Roessler e S. Schleiermacher, *Der 'Generalplan Ost'. Hauptlinien der nationalsozialistischen Planungs - Und Vernichtungspolitik*, Akademie Verlag, Berlin, 1993; R. D. Müller, *Hitlers Ostkrieg und die deutsche Siedlungspolitik. Die Zusammenarbeiter von Wehrmacht, Wirtschaft und SS*, Frankfurt a. M., 1991; M. Dabag, K. Platt, *Genozid und Moderne. Erinnern, Verarbeiten, Weitergeben*, Opladen, 1998; D. Eichholtz, *Der Generalplan Ost. Über eine Ausgeburt imperialistischer Denkart und Politik* in «Jahrbuch für Geschichte», n. 26, 1982, pp. 217-274; dello stesso autore ancora *Großgermanisches Reich und Generalplan Ost. Einheitlichkeit und Unterschiedlichkeit im faschistischen Okkupationssystem* in «Zeitschrift für Geisteswissenschaft», n. 28, 1980, pp. 834-841. Come si avrà modo di notare c'è una forte concentrazione di studi intorno agli anni Ottanta e il primo lustro del decennio successivo. L'apertura di una parte degli archivi dell'Est concorse positivamente in tal senso. Ma ad essa si sommava la rinnovata attenzione degli studiosi – alla cui schiera si era aggiunta una nuova generazione, soprattutto di lingua tedesca – per aspetti trascurati o sottovalutati delle politiche oppressive naziste. A tal guisa, con una interpretazione diversa da quella di Madajczyk, le approfondite ricerche di G. Aly e S. Heim, *'Endloesung'. Voelkerverschiebung und der Mord an den europaeischen Juden*, Frankfurt a. M., 1995 e *Vordenker der Vernichtung. Auschwitz un die Plaene für eine neue europaeische Ordnung*, Hamburg 1991 dove il *Generalplan Ost* viene ricondotto a dinamiche, prassi e regie condivise con la “soluzione finale della questione ebraica”.

detenzione poste in esistenza durante il regime nazionalsocialista, non tutte possono essere considerate tali, non almeno in senso stretto. E' più corretto parlare di *universo concentrazionario* contemplando in esso una pluralità di tipologie organizzative¹⁷ tra le quali prevalgono:

- a) gli *Arbeitslager*, campi di lavoro;
- b) i *Durchgangslager*, campi di transito;
- c) i *Kriegsgefangenlager*, campi per prigionieri di guerra;
- d) i *Vernichtungslager*, campi di sterminio, che a stretto rigore di logica non appartengono al circuito dei KZ ma costituiscono un caso a sé, non essendovi praticata forma di detenzione alcuna - se non quella provvisoria e a termine per il *Sonderkommando* - ma finalizzati all'eliminazione fisica, diretta ed immediata di quanti vi erano deportati.

Un'altra classificazione¹⁸ specifica e separa la categoria dei KZ dalle seguenti entità organizzative:

- a) gli *Arbeitslager* intesi come campi di lavoro forzato, senza finalità strettamente punitive, all'interno dei quali la detenzione era a tempo indeterminato e sotto stretta sorveglianza;
- b) i *Gemeinschaftslager* considerati come campi di lavoro per civili, senza custodia SS, ed utilizzati come luoghi di punizione per i lavoratori stranieri rei di mancanze non gravi;
- c) gli *Internierungslager* utilizzati come siti di internamento occasionale e temporaneo per detenuti in attesa di giudizio;
- d) gli *Straflager* nei quali venivano imprigionati individui già internati in altri campi e colpevoli di gravi responsabilità. Erano luoghi ove le condizioni di esistenza risultavano durissime se non insopportabili. La sopravvivenza media si aggirava intorno alle due settimane;
- e) i *Sonderlager*, campi speciali nei quali i detenuti erano sottoposti a trattamento duro e a lavori forzati.

La tassonomia risulta, a livello analitico, ancor più complessa e variegata. A seconda delle funzioni e delle destinazioni si sono identificate una sessantina di organizzazioni detentive per circa duemila installazioni complessive, disseminate tra la Francia occupata e la Russia Bianca per un arco di tempo compreso tra il 1933 e il 1945.

I KZ sono parte essenziale del regime di oppressione e repressione nazista. In essi venivano rinchiusi individui appartenenti a gruppi politici, etnici, sociali, religiosi e culturali considerati reali o potenziali avversari o reputati socialmente e razzialmente indesiderati. Il lavoro forzato costituiva l'elemento centrale del sistema di funzionamento e comando dei lager. La deportazione e l'internamento, ancorché individuali, avvenivano per parte dei persecutori in base a scelte di ordine arbitrario o comunque secondo opzioni di natura ascrittiva e quindi seguendo perlopiù un criterio di *responsabilità oggettiva*, declinato penalisticamente e applicato ai singoli in virtù di una loro effettiva o immaginaria appartenenza a gruppi oppositivi. Si era imprigionati a causa di una appartenenza e non necessariamente per avere fatto o detto qualcosa. L'arbitrarietà implicava la realizzazione di un sistema persecutorio indipendente da qualsivoglia forma di controllo che non fosse quello proprio all'amministrazione interna delle organizzazioni coinvolte nell'esecuzione dei comandi attinenti l'esercizio della deportazione; l'ascrittività, fondamento della visione castale e del sistema di politiche sociali del regime hitleriano, prefigurava il destino di quanti, identificati come membri di una entità metaindividuale (la razza, l'etnia, il partito e così via), venivano automaticamente candidati alla separazione dalla società e alla riduzione allo stato detentivo.

Nella sua implementazione il sistema dei lager rivela un elevato grado di autoreferenzialità. Pur rispondendo alle disposizioni politiche e ai progetti della leadership hitleriana, nel corso del suo breve, intenso e radicale sviluppo i KZ assunsero a modello di organizzazione sociale autonoma, ovvero capaci di porre in essere dinamiche e logiche a sé stanti. In altri termini, un "*universo*" – per l'appunto – con tempi e modi propri. Un'altra società, basata sul capovolgimento della morale

¹⁷ I. Gutman (a cura di), *Encyclopedia of the Holocaust*, MacMillan Library, 1995.

¹⁸ G. Ottolenghi, *La mappa dell'inferno. Tutti i luoghi di detenzione nazisti*, Milano, Sugarco, 1993.

corrente e sull'elezione dello schiavismo e dell'omicidio a strumenti di regolazione delle relazioni tra i soggetti (vittime e carnefici) ivi operanti.

2.4 Lo strumento giuridico e il braccio esecutivo: la custodia preventiva e la Gestapo

La storia della nascita e dell'espansione dell'universo concentrazionario nazista è strettamente correlata allo sviluppo e l'adozione sistematica dell'istituto della *custodia preventiva* (*Schutzhaft*) – d'ora innanzi c.p. - misura cautelare di limitazione delle libertà personali consistente nei seguenti provvedimenti:

- privazione della libertà di movimento e segregazione coatta;
- separazione dai propri congiunti;
- inserimento in ambiente promiscuo;
- sottomissione a controlli ripetuti e ravvicinati;
- restrizioni, privazioni e punizioni;
- limitazioni o annullamento delle comunicazioni con l'ambiente esterno;
- privazione del denaro e della disponibilità di beni personali.

Originariamente, nella Germania guglielmina e in quella weimariana, la normativa concernente la c.p. riguardava il periodo nel corso del quale i soggetti sottoposti a tali misure - di *natura anticipatoria* in quanto rispondenti alla presunzione dell'esistenza di una altrui volontà delittuosa ancora da porre in essere - erano vincolati alla loro somministrazione in forma di detenzione nelle carceri, a seguito di arresto eseguito dalla polizia giudiziaria su mandato di cattura spiccato dalla magistratura ordinaria. Le finalità intrinseche a tale istituto erano essenzialmente due:

- a) tutelare gli apparati pubblici, in tempi di guerra, da potenziali atti di ostilità per parte di soggetti reputati "sospetti di collusione con il nemico";
- b) tutelare gli stessi arrestandi da possibili atti di violenza per parte di terzi.

Con la conclusione della prima guerra mondiale la c.p. venne mantenuta all'interno delle giurisdizioni regionali di alcuni Laender con funzioni di repressione politica.

Dopo la nomina di Hitler al cancellierato il DPR (*Decreto del Presidente del Reich*) del 4 febbraio 1933 "per la protezione del popolo tedesco" amplia l'applicazione dell'istituto:

- portando a tre mesi il periodo di durata della detenzione ;
- definendo la tipologia e le categorie di detenuti destinate a svolgere lavoro coatto nell'arco di tempo compreso tra l'arresto e la liberazione;
- stabilendo che esso fosse a tempo indeterminato per i casi di sospetto "alto tradimento", di "insurrezione contro lo stato" e per altri crimini gravi.

L'incendio del Reichstag determinò un ulteriore inasprimento nelle misure adottate, oramai palesemente, contro gli avversari politici del nascente regime da parte degli apparati repressivi pubblici. Il DPR del 27 febbraio 1933 "per la protezione del popolo e dello stato" consentiva l'arresto immediato di chiunque professasse "tendenze sovversive" permettendo di fatto la violazione della libertà personale anche di quanti non erano stati giudicati colpevoli di reato da parte di un tribunale.

Contestualmente venivano istituiti luoghi di concentrazione (*Konzentrationslager*) per i cosiddetti "nemici del popolo", di fatto sottratti al controllo dell'autorità giudiziaria e all'amministrazione della polizia penitenziaria. Il primo di essi, Dachau, diventa operativo il 22 marzo 1933.

Il 1 marzo 1933 le polizie private del partito nazionalsocialista venivano integrate - con parità di poteri di fronte alla legge - nella polizia statale. Di lì ad un anno la creazione della Gestapo (*Geheime Staat Polizei* – polizia segreta di stato), costituita per lo più da elementi provenienti dal partito di Hitler, legalizzava la "privatizzazione" e la "nazificazione" delle polizie tedesche. Ad essa veniva affidato il ruolo strategico di polizia politica, mentre alla *Staatpolizei* e alla *Gendarmerie* venivano affidati compiti residuali relativi alla repressione dei reati comuni, al mantenimento dell'ordine pubblico, e alle funzioni di polizia urbana e amministrativa. A questo punto l'istituto della c.p., già abbondantemente stravolto rispetto alle ragioni della sua originaria creazione,

mutando da fattore cautelativo a elemento puramente repressivo, assumeva quei connotati che lo avrebbero caratterizzato fino agli ultimi giorni del regime. La Gestapo ne estese l'utilizzazione adottandolo nei confronti di tutti quanti erano anche solo sospettati di voler compiere atti o gesti contrari o comunque oppositivi rispetto ai poteri costituiti. Di fatto l'applicazione si esercitò soprattutto contro:

- gli avversari politici;

- quanti, pur avendo già scontato nelle carceri giudiziarie la pena alla quale erano stati condannati, una volta rimessi in libertà erano ritenuti "politicamente pericolosi".

Per gli uni e per gli altri la c.p. diveniva *custodia detentiva* (*Sicherungsverwahrung*) da scontare, in genere a tempo indeterminato, in uno degli istituendi lager.

Il passo successivo fu la creazione il 24 aprile 1934 della cosiddetta "*Corte del popolo*" (*Volksgerichtshof*), strumento giuridico in mano al partito, che aveva la facoltà di proporre al Ministro della Giustizia i giudici e i giurati della stessa. Il regime di custodia detentiva ottenne così una forma di legittimazione per parte di questa nuova struttura.

Il 24 novembre 1934 un decreto di Hitler, che all'atto della morte di Hindenburg aveva assunto la carica di Presidente del Reich, accorpandola a quella da lui già detenuta di Cancelliere, disponeva per la messa in c.p. dei "criminali abituali e professionali" per parte della polizia anche prima che avesse avuto termine l'istruttoria, si fosse celebrato un processo o si fosse in presenza dell'emanazione di provvedimenti restrittivi per parte dell'autorità giudiziaria. Quest'ultima veniva *de facto* esautorata dalle proprie funzioni. Il 25 gennaio 1935 un ulteriore decreto del Führer stabiliva che la detenzione in regime di c.p. venisse assicurata nelle prigioni giudiziarie per coloro che erano stati arrestati dalla *Staatpolizei* mentre consegnava ai KZ o a quelli di lavoro (*Arbeitslager-AL*) i catturandi o i catturati per parte della Gestapo. In questo modo il destino dei secondi veniva definitivamente separato da quello dei primi. Il 10 novembre 1936 un decreto del Ministero degli Interni imponeva che le disposizioni e le operazioni effettuate dalla Gestapo non potessero essere fatte oggetto d'indagine per parte dei tribunali ordinari.

L'avvio del secondo conflitto mondiale nel 1939 e la sua radicalizzazione negli anni successivi, insieme all'occupazione per parte della Germania di un elevato numero di paesi, comportò, tra le altre cose:

- la sospensione prima e l'annullamento poi dei rilasci di individui in condizione di c.p.;

- un ulteriore inasprimento del regime di c.p.;

- un aumento del numero di individuo assoggettati;

- l'espansione del circuito concentrazionario e il sorgere, a latere, degli istituti di sterminio, i *Vernichtungslager*;

- progressive e, a tratti, contraddittorie disposizioni, in successione, rispetto alla funzione dei campi.

Il 16 maggio 1940 il Ministero degli Interni autorizzava la Gestapo a procedere, nei territori occupati, all'arresto di qualsivoglia individuo purché "sospetto di attività antitedesche" senza dover attendere o osservare alcuna formalità giuridica ma con l'unico obbligo di darne avviso al competente Ufficio dello R.S.H.A. (*Reichssicherheitshauptamt* – Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich), l'elefantica struttura che tentava di coordinare, non senza difficoltà, le attività repressive nel Terzo Reich e nei paesi occupati. I catturati venivano immediatamente inviati in un KZ. L'invasione dell'Urss impose, a fronte della grande massa di candidati all'internamento, un'ulteriore accelerazione delle procedure: il comandante della Gestapo Heinrich Müller, per mezzo di una circolare, stabiliva la non processabilità dei deportandi. Il 18 giugno 1942 lo R.S.H.A. statuiva l'inessenzialità della registrazione di alcune categorie di individui (ebrei, lavoratori e militari sovietici, civili polacchi) all'atto del loro imprigionamento nel lager, del loro trasferimento e del loro decesso. Nel marzo del 1943 lo stesso Müller aboliva per la Gestapo l'obbligo di comunicare gli arresti effettuati alle autorità giudiziarie e civili. Di fatto il regime di polizia era divenuto pressoché totale. Alla fine del 1944 nei documenti del Reich non compare più alcun riferimento alla c.p. come motivazione giuridica dell'arresto. Già da due anni la quasi totalità di quanti venivano internati in uno dei tanti siti dei quali si componeva l'universo concentrazionario non lo era più in

ragione di una responsabilità propria, per quanto essa potesse essere labile, bensì in virtù dell'appartenenza ad una delle categorie che ricadevano sotto la giurisdizione pressoché esclusiva, almeno sul piano repressivo, della Gestapo e degli apparati polizieschi nazisti.

2.5 L'evoluzione storica

Adottando la ripartizione cronologica offerta dall' *Enciclopedia dell'Olocausto* curata da Israel Gutman per lo Yad Vashem di Gerusalemme si possono identificare tre fasi:

a) **dal 1933 al 1936**: l'uso prevalente dei campi è ai fini dell'internamento degli oppositori politici, perlopiù provenienti dai partiti della sinistra e dai circoli liberali, così come dai sindacati e, occasionalmente, dalle fila dello stesso partito nazista quando si verificava il caso di singole dissidenze. L'evento che inaugurò la politica concentrazionaria – intendendo con questa espressione, come già si è detto, la pratica di detenzione al di fuori del controllo giudiziario – fu l'incendio del Reichstag il 28 febbraio 1933. L'adozione di misure di c. p. colpì inizialmente i comunisti poi, a seguito dello scioglimento dei sindacati, il 2 di maggio dello stesso anno, e della messa fuori legge della Spd, il partito socialdemocratico, il 21 giugno, anche i quadri e i militanti di queste ultime due organizzazioni. Alla fine di luglio, quando la prima ondata di arresti si attenuò temporaneamente, circa 27.000 persone erano sottoposte a misure di c.p. Tra di essi non vi erano membri di minoranze religiose, etniche o "razziali", non ancora coinvolti da tali atti repressivi. In questa prima fase i lager, in quanto luoghi di detenzione, rispondono alla necessità di fornire una residenza coatta agli oppositori dichiarati del costituendo regime. I primi tra essi sono occasionali costruzioni o edifici adattati alla bisogna. Nella sola Prussia almeno una ventina di siti vengono eletti a tale destinazione. E' però solo con l'avanzata primavera del 1934 che i lager vengono posti sotto l'autorità del comandante in capo delle SS Heinrich Himmler, in quanto capo delle polizie politiche in diversi Länder tedeschi. A partire da questa data quel che residuava del controllo per parte delle altre autorità, giudiziarie, di polizia e civili, si consuma definitivamente. Le SS assumono la gestione in proprio e a tal riguardo Himmler nomina Theodor Eicke, comandante del campo di Dachau, "Ispettore dei campi di concentramento e delle unità di guardia" (*Inspekteur der Konzentrationslager und SS-Wachverbaende*) - queste ultime meglio conosciute come "Unità testa di morto" (*SS Totenkopfverbaende*). E' Eicke a dotare i campi dei primi regolamenti e a stabilire le regole di condotta. In particolare vengono identificati e posti in essere:

- i tempi e i modi che regolano la vita quotidiana dei prigionieri;
- le punizioni e i criteri di somministrazione delle stesse;
- gli obblighi e le funzioni delle guardie;
- l'inibizione totale ai rapporti tra prigionieri e personale di custodia al di fuori della normale routine detentiva;
- la separazione completa dall'ambiente esterno ai campi.

Il "metodo Eicke" fa scuola e i suoi subordinati progressivamente assurgono a nuovi ruoli direttivi nei diversi centri di imprigionamento che via via vengono costituiti.

Dal punto di vista amministrativo l'Ispettorato di Eicke ricadeva sotto la giurisdizione dell'Ufficio direttivo superiore delle SS (*SS-Hauptamt*), comandato dall'allora generale di divisione delle SS August Heissmeyer ma di fatto, almeno sul piano gestionale, operava come organismo a sé. Nel 1934-35 i campi vengono riorganizzati: alcuni sono soppressi o accorpati. Nel 1935 ufficialmente si contano i seguenti siti: Dachau, Lichtenburg (sull'Elba), Sachsenburg (in Sassonia), Esterwegen (Prussia), Oranienburg e Columbia Haus (entrambi nei pressi di Berlino). Complessivamente in quell'anno gli internati ammontano a seimila unità.

Già nell'avanzato autunno del 1933, oltre ai prigionieri politici, altri soggetti iniziano ad essere sottoposti alle misure di c.p. e portati nei lager. Tra di essi vi sono i cosiddetti "elementi asociali" (vagabondi e mendicanti) e i "criminali abituali" (*Berufsverbrecher*). La proporzione era di circa 25 "comuni" a 75 "politici". La decisione assunta nel 1936, dopo un dibattito tra le alte gerarchie naziste, di mantenere e consolidare il circuito concentrazionario influenzerà le stesse finalità della

detenzione ivi praticata (fino a quel momento non chiare), le categorie di individui assoggettativi e i metodi applicati;

b) **dalla seconda metà del 1936 al 1942:** la svolta avviene con i preparativi per la guerra e la scesa in campo della Germania. Nel volgere di poco tempo il sistema si espande poiché le esigenze detentive e le tipologie di internati si ampliano a loro volta. Con l'eccezione di Dachau, che mantiene la sua struttura originaria, i campi minori vengono chiusi o ristrutturati mentre a fianco d'essi ne vengono istituiti di nuovi. Nell'ordine Sachsenhausen (1936), Buchenwald (1937), Mauthausen e Flossenbürg (1938), Ravensbrück (1939, per sole donne), Auschwitz e Neuengamme (1940), Gross-Rosen e Natzweiler (1941) e Stutthof (1942). Parimenti aumenta la capienza degli stessi. L'insieme di questi istituti detentivi assume ufficialmente la denominazione di "campi di concentramento" ma a fianco d'essi vengono istituiti, con delega da parte della autorità politiche, centri di internamento gestiti dalla polizia di sicurezza (*Sipo – Sicherheitspolizei*), dal Ministero della Giustizia e da imprese private. Parallelamente - ed è questo lo sviluppo più significativo che, per molti aspetti, segna il superamento della soglia di non ritorno - vengono istituiti i "campi di sterminio" (*Vernichtungslager*) propriamente intesi: Chelmno alla fine del 1941, Treblinka, Belzec e Sobibor nel 1942. Gli ultimi tre rientrano nella cosiddetta *Aktion Reinhard*, volta all'eliminazione sistematica di tutti gli ebrei europei (mentre Auschwitz-Birkenau e Majdanek sono da considerarsi campi con duplice finalità, in parte di concentramento in parte di sterminio). I quattro siti summenzionati, come già si è avuto modo di dire, non erano parte del sistema concentrazionario. La loro attività non superò in durata la seconda metà del 1943, concentrandosi perlopiù intorno all'anno cruciale dello sterminio, il 1942, quando due/terzi di quella parte della popolazione ebraica che venne assassinata nel corso dell'intero conflitto lo fu in quei luoghi.

L'espansione dell'universo concentrazionario corrispose ad una profonda riorganizzazione burocratica degli apparati impegnati nella sua gestione. E' pressoché impossibile dar conto di tutte le trasformazioni che coinvolsero in circa dodici anni - dal 1933 al 1945 - le strutture repressive naziste, tenuto conto della premessa che i criteri prevalenti, prima ancora che legati ad un calcolo di funzionalità, soggiacevano a vincoli di ordine politico e all'arbitrio proprio ai conflitti di potere. Per sommi capi si possono richiamare i seguenti passaggi:

- nel giugno del 1936 Heinrich Himmler diventa il Capo delle SS e delle polizie tedesche (*Reichführer-SS und Chef der Deutschen Polizei*);
- nell'ottobre 1939, a conclusione della vittoriosa campagna polacca, la polizia criminale (*Kriminalpolizei-Kripo*) e la Gestapo venivano incorporate nello R.S.H.A., massimo organismo di gestione e controllo delle SS.

Nell'arco di tempo compreso tra questi due estremi Himmler diventa il monarca del circuito dei campi, espandendo progressivamente la detenzione a sempre nuove tipologie di perseguitati tra i quali iniziavano ad essere annoverati anche gli zingari, gli omosessuali e i Testimoni di Geova. L'internamento degli ebrei si avvia con il 9 novembre 1938, nel corso della *Kristallnacht*, anche se alcuni di essi già avevano conosciuto i rigori dei Lager nei mesi precedenti. A questo punto la deportazione nei campi inizia a riguardare anche quanti, pur non avendo commesso alcun gesto di opposizione né tantomeno dei reati, venivano candidati all'internamento in ragione solo della loro appartenenza ad un gruppo definito in termini puramente razziali. In una sorta di gioco a spirale l'incremento progressivo di non politici tra i prigionieri determina l'aumento del numero dei campi di concentramento. All'inizio della guerra i detenuti erano circa 25.000; nel 1941 ammontavano a 60.000. Successivamente la crescita si fa repentinamente esponenziale. A tali sviluppi non sono estranei i calcoli che Himmler fa in merito alla utilizzazione economica della forza lavoro imprigionata dietro il filo spinato. La predisposizione e l'attuazione di un "piano quadriennale" per l'ottimizzazione delle risorse e l'incremento della produzione ai fini bellici, altro terreno di confronto e scontro tra le gerarchie naziste per la perimetrazione delle rispettive aree di potere, così come l'assenza di manodopera, soprattutto nel campo dell'edilizia, comportarono una serie d'investimenti per parte delle SS, impegnate a garantire lavoro a condizioni coatte costruendo installazioni d'internamento in prossimità dei luoghi di produzione.

L'annessione dell'Austria alla Germania e del territorio dei Sudeti rimpolparono ulteriormente le fila dei dannati. I passaggi successivi, che portano ad un'espansione esponenziale, seguono i percorsi di guerra e di combattimento della Wehrmacht tedesca: Polonia, Francia e Unione Sovietica. Soprattutto per quanto riguarda il primo e l'ultimo paese va ricordato che il contributo che le popolazioni offrirono al martirio fu elevatissimo. Insieme agli ebrei europei, i polacchi e i militari sovietici delle diverse nazionalità che caddero nelle mani dei tedeschi costituiscono buona parte degli undici milioni di morti del sistema concentrazionario e omicidiario posto in essere dalla macchina da guerra nazista;

c) **dal 1942 alla fine della guerra:** a partire dalla seconda offensiva tedesca contro i sovietici, nella primavera del 1942, le esigenze di produzione bellica e il progressivo ingresso in una fase di *guerra totale*, ove ogni risorsa nazionale doveva essere impiegata per ottemperare alle innumerevoli richieste provenienti dai diversi teatri di combattimento nei quali la Wehrmacht era impegnata, concorrono a mutare il profilo e la funzione del circuito concentrazionario. L'impiego dei detenuti in quanto forza lavoro sottoposta ad un regime di produzione coatto sopravanza altre considerazioni di ordine più prettamente penale e/o punitivo. A tal guisa si ricorda che con il termine "*lavoro coatto*" si intende un'attività a fini produttivi imposta ad un individuo di contro ai suoi intendimenti, generalmente a seguito dell'impiego contro di lui di strumenti di pressione psicofisica volti ad estorcere la volontà. Il lavoro coatto, quando è oltremodo gravoso sul piano fisico, oneroso psicologicamente, umiliante moralmente e debilitante sul piano esistenziale, oltreché disgustoso e degradante, suole essere definito "*lavoro forzato*". In tale caso le condizioni in cui viene esercitato sono generalmente di natura schiavistica. Se precedentemente il lavoro forzato era stato uno dei metodi adottati per punire gli internati, sottoponendoli a corvée umilianti e debilitanti, o per ucciderli attraverso la consunzione derivante da un regime di fatiche insopportabile, ora l'attività ergonomica assume un connotato produttivo. Artefice di questa sostanziale innovazione è il nuovo Ministro degli Armamenti Albert Speer che introduce una serie di cambiamenti di destinazione per le attività dei detenuti destinati a riflettersi immediatamente sul regime organizzativo e funzionale dei lager. I prigionieri, infatti, vengono messi a disposizione delle imprese private che già operavano o iniziano ad operare in prossimità o all'interno stesso dei campi. La quasi totalità di esse concorrono allo sforzo bellico germanico o sono impegnate nella produzione di beni di sintesi – in particolare nella chimica - o nella lavorazione di materie prime. Il lavoro forzato assurge così a contributo strategico alle attività economiche in tempo di guerra. La riorganizzazione per parte speeriana comporta dei cambiamenti anche all'interno delle SS. La figura emergente è Oswald Pohl, titolare di due dipartimenti di lavoro nelle SS, quello delle costruzioni e del budget (*Haushalt und Bauten*) e quello dell'amministrazione e dell'economia (*Verwaltung und Wirtschaft*). Viene creata una nuova struttura SS, l'Ufficio centrale economico-amministrativo (*SS Wirtschafts-Verwaltungshauptamt WVHA*) che coordina, spesso anche nei più piccoli particolari, le innovazioni che progressivamente vanno introducendosi dietro al filo spinato. Intorno ai campi principali sorgono, a mò di costellazioni, un numero elevato di strutture satellite, destinate alle produzioni specialistiche. L'ispettorato dei campi – denominato sezione D dello W.V.H.A. - viene assunto da Richard Glücks che opera in regime di sostanziale autonomia. Ufficialmente non vengono più creati nuovi campi, almeno per parte delle SS, ma il numero di istituzioni per il lavoro coatto gestite da singole imprese tende a lievitare.

Nel 1942 Birkenau e Majdanek vengono integrati nel circuito sterminazionista, attraverso l'uso di camere a gas. La totalità dei siti di morte è situata ad Est ed in particolare nel territorio della ex-Polonia. In Germania e nei paesi occupati sorgono campi di concentramento e di lavoro, occasionalmente utilizzati per l'assassinio di massa. A tal riguardo si segnala la funzione della Risiera di San Sabba a Trieste, dove almeno cinquemila infelici vi perdono la vita. Parimenti può dirsi dei campi jugoslavi di Jasenovac e Stara Gradiva – creati sul modello tedesco ma gestiti dalle milizie croate - dove più di cinquecentomila ebrei muoiono tra atroci torture e allucinanti violenze.

Nel tardo autunno del 1944 si avvia la fase declinante di questo impero della morte; mentre le truppe alleate e quelle russe avanzano da ovest come da est, chiudendo in una tenaglia la Germania,

i tedeschi avviano l'evacuazione dei diversi campi, costringendo gli internati a lunghe e sfiancanti "marce della morte", ultima offesa a quanti erano sopravvissuti alle angherie della detenzione.

2.6 I lager un'ottica sistemica

Se la quasi totalità dei campi costituiva un network – quello dei KZ per l'appunto – la cui funzione era di attuare il programma di oppressione e annientamento perseguito dai nazionalsocialisti, i *Vernichtungslager* svolgevano invece, come già si è detto, un unico compito, specifico, lo sterminio di esseri umani, che pur intersecandosi e connettendosi con le funzioni dei KZ si alimentava di ragioni proprie ed agiva attraverso linee organizzative parallele ma distinte da quelle dei primi.

Al fine di cogliere l'intima natura del progetto concentrazionario è bene richiamarsi alla nozione di *sistema organizzativo*, connotando l'insieme dei campi come un circuito coeso di elementi – umani e materiali – sia pure relativamente differenti ma reciprocamente interconnessi e interagenti tra loro e con l'ambiente circostante. I lager comunicavano tra di loro, agivano come una struttura relativamente unitaria – poiché unitari erano gli obiettivi perseguiti e i loro criteri di attuazione – e rispondevano a politiche e comandi unificati. Singolarmente essi si costituivano e articolavano in un complesso di posizioni o ruoli, occupate o svolti da soggetti in rapporto gli uni con gli altri, nell'ambito di norme di comportamento e secondo gerarchie precise basate su identità cristallizzate (un "universo sociale" per l'appunto). In linea generale i campi erano luoghi di detenzione arbitraria, ossia strutture all'interno delle quali le persone erano imprigionate a tempo indeterminato, in assenza di una disposizione detentiva della magistratura, senza alcuna protezione giuridica ed in virtù del solo fatto di essere reputate pericolose o sgradite. Il circuito dei KZ era dotato di sue autonome logiche di funzionamento volte all'annichilimento di coloro che vi venivano imprigionati. Tale esito poteva essere ottenuto in molteplici modi ma il criterio che prevaleva era sempre e comunque quello dello sfinimento attraverso il lavoro schiavistico, comportante l'asservimento fisico e spirituale degli internati, al quale faceva seguito, il più delle volte, la morte. I campi a ciò servivano e a null'altro. Al centro di questa impresa la componente sterminazionista – ossia la volontà deliberata di eliminare fisicamente delle persone – prevale nel corso del tempo su qualsiasi altra considerazione ma assume proporzioni e manifestazioni variabili di contesto in contesto e sulla scorta di esigenze mutevoli. E' certo che i campi, pur svolgendo ulteriori funzioni, nascono, crescono e si esauriscono sulla base di questa terribile premessa che ne è anche esito ultimo, cerchio perfetto di una ideologia necrofila e assassina qual era quella nazionalsocialista. Non si coglie quindi il senso dell'universo concentrazionario nazista se non si ha a mente il suo obiettivo, uccidere i corpi così come, prima ancora, le volontà degli internati. Tuttavia – va ribadito – si pervenne a tale esito attraverso una serie di passaggi, sia di natura organizzativa e funzionale che politica e che ora avremo modo di verificare.

I *Vernichtungslager*, autentiche fabbriche della morte in quanto aree adibite all'assassinio sistematico di individui, senza distinzione alcuna di età e genere, nell'ambito del programma di *soluzione finale* (*Endlösung*), svolgono nell'universo concentrazionario una parte a sé stante. Lo sterminio degli ebrei in essi sistematicamente praticato rappresenta un ulteriore e specifico capitolo della politica d'oppressione nazista. Esso si dipanò attraverso un processo sempre più accelerato e radicale, implicante un progressivo cumularsi di atti e gesti, volti prima all'emarginazione, poi alla persecuzione ed infine all'uccisione. Fu però solo a partire da un certo momento, con l'avvio della guerra in Oriente nel giugno del '41, che il quadro generale, sia militare che politico, oltretutto sociale, permise di «pensare (e realizzare) l'impensabile». L'eliminazione di una parte della popolazione europea fu infatti il prodotto non di una subitanea e occasionale manifestazione d'irrazionalità bensì del succedersi di una serie di scelte, al contempo prodotto e mediazione di una volontà politica, che andarono strutturandosi nel corso del tempo. Sull'impianto di una subcultura razzista e antisemita diffusa da antichi tempi in tutto l'Occidente il nazismo costruì inedite soluzioni politiche e organizzative a quella che definiva la *questione ebraica*, ovverossia l'esistenza stessa degli ebrei, intesa come minaccia per la purezza della razza ariana. Per raggiungere tale obiettivo,

esso formulò soluzioni su base legale e razionale: una burocrazia statale, in parte di nuova formazione e militarizzata, in parte di derivazione guglielmina, si adoperò alacremente alla definizione del problema e alla ricerca della sua soluzione, incentivata dalla collaborazione del partito nazista e dal consenso o, perlomeno, dal silenzio della società tedesca. In sostanza, per riprendere le parole di Raul Hilberg¹⁹, «la distruzione degli ebrei fu un processo amministrativo» alimentato da «una disposizione di spirito». Esso si determinò come «un percorso in continuo sviluppo, che cominciò con la prudenza e finì con uno scatenarsi senza limiti». Va quindi compreso il dipanarsi complesso e articolato dei diversi passaggi, secondo un procedimento ad escalation che trovava nella collaborazione e nel concorso di molteplici amministrazioni e di una pluralità di soggetti, individuali e collettivi, il suo momento più alto. I campi ne erano la sintesi ultima, il prodotto definitivo, funzionale, razionale in quanto massimo livello di combinazione tra i mezzi disponibili (treni, gas, crematori) e obiettivo (assassinio di massa).

Da questo punto di vista si può parlare di un genocidio su scala industriale poiché alla ferocia e regressività del fine stesso, vincere una guerra e ridisegnare demograficamente l'Europa sterminando una parte della popolazione continentale, si coniuga l'adozione di una strumentazione e di linee operative prodotte dalle più moderne tecniche, mutate dall'organizzazione produttiva industriale.

La successione di eventi che colpiva le vittime destinate ai VL è così riassumibile:

- ?? l'individuazione, la separazione dal resto della popolazione e la raccolta delle stesse in aree di transito, per lo più ghetti, «secondo criteri numerici e non individuali»²⁰ (20) ossia in base non alla premessa di una qualche responsabilità individuale, come nel caso dei politici, ma secondo il principio della appartenenza razziale;
- ?? il loro trasporto verso i luoghi dello sterminio in grandi gruppi, nella quasi totalità dei casi per mezzo di convogli ferroviari. Né all'atto della partenza né all'arrivo le vittime erano soggette ad una qualche registrazione. Esisteva solo una contabilità numerica, volta a quantificare non chi ma solo quanti venivano sottoposti al *trattamento speciale*;
- ?? l'immediata spogliazione, gasazione ed eliminazione dei corpi. E' stato giustamente osservato che: «la stragrande maggioranza delle vittime ebrei del massacro nazista non hanno praticamente conosciuto l'universo concentrazionario poiché sono state eliminate il giorno stesso del loro arrivo a Birkenau o Treblinka»²¹.

A tal riguardo Raul Hilberg nel suo *La distruzione degli ebrei d'Europa* così descrive la tragica catena di montaggio funzionante nei VL: «il nuovo arrivato scendeva dal treno alla mattina, alla sera il suo cadavere era già bruciato e i suoi abiti impacchettati e immagazzinati, pronti per essere spediti in Germania. Questo tipo di operazione era il risultato di una complessa pianificazione; il campo di sterminio, infatti, costituiva un complicato meccanismo nel quale un cospicuo esercito di specialisti aveva il suo ruolo definito. In apparenza, l'organizzazione è di una semplicità inaudita, ma un esame più attento rivela che le operazioni dei centri di sterminio si avvicinano, sotto certi aspetti, ai metodi di produzione complessi di una moderna fabbrica (...). La cosa più sconvolgente, nelle operazioni dei centri di sterminio è che, a differenza delle fasi preliminari del processo di distruzione, questi non avevano precedenti. Mai, in tutta la storia dell'umanità, si era ucciso a catena. Il centro di sterminio (...) non ha alcun prototipo, nessun predecessore amministrativo. Questa caratteristica dipende dal fatto che era un'istituzione composita che includeva due elementi: il campo propriamente detto, e le installazioni di sterminio all'interno del campo. Ognuna di queste due parti aveva i suoi propri antecedenti amministrativi. Nessuna era completamente nuova. Il campo di concentramento e la camera a gas esistevano da un certo periodo di tempo, ma isolate. La grande innovazione fu mettere in funzione i due sistemi insieme»²². E fu senz'altro innovativa anche la capacità, sopravanzante qualsivoglia considerazione d'ordine etico, di dare corso nei fatti

¹⁹ R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995.

²⁰ A. J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 ad oggi*, Torno, Bollati Boringhieri, 1997, p. 36.

²¹ E. Traverso, *La singolarità storica di Auschwitz*, in «Erodoto Ondine» all'indirizzo www.viaggidierodoto.com

²² R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei*, cit., p. 941.

ad un progetto così radicalmente criminoso: creare e far funzionare fabbriche dello sterminio capaci di produrre cadaveri rispettando tabelle di marcia precise se non inflessibili.

Con l'intensificarsi delle operazioni belliche e il passaggio ad una guerra ad alta intensità, coinvolgente l'insieme delle popolazioni appartenenti ai paesi che ne venivano trascinati, si determinarono le condizioni per una radicalizzazione di quelle pratiche che già in proporzioni minori erano state poste in atto contro singoli avversari o gruppi ristretti. Ancora Hilberg: «nel corso della metà del 1941, si era superata una linea di confine al di là della quale si aprivano possibilità d'azione che nel passato non avevano precedenti. Un numero sempre crescente di protagonisti era sul punto di comprendere la natura di quanto ora avrebbe potuto prodursi. In questa cristallizzazione spiccava il ruolo di Hitler, i suoi desideri o le sue aspettative che trovavano espressione in una cerchia ristretta»²³. E per realizzare questa volontà non necessitava un ordine scritto bensì un'intenzione condivisa, uno spirito comune, derivato dall'incontro tra le sollecitazioni provenienti dai vertici politici, l'elisione dei vincoli inibitori a livello morale sia tra i dirigenti che tra i subordinati e lo sviluppo delle capacità tecnologiche. Passo dopo passo, insomma, secondo quella logica espressa da uno dei massimi architetti dello sterminio, Reinhard Heydrich, il comandante delle polizie tedesche che, sollecitato da un suo subordinato, ebbe a dire che sarebbe bastato che chi fino ad oggi aveva detto A dicesse d'ora innanzi B e così via. La conclusione fu che «la capacità di distruzione si avvicinava a un punto senza più limiti. Per quanto semplice, ci vollero anni per definire questo sistema [di morte] nel quadro dell'applicazione costante delle tecniche amministrative. Nell'evoluzione della cultura occidentale, c'erano voluti millenni»²⁴.

Ai VL "puri" si aggiungevano i campi misti come Auschwitz-Birkenau (Auschwitz II) e Majdanek, dove alla componente dello sterminio si sommava quella dell'internamento, secondo criteri, la cosiddetta *selezione*, che sancivano la sopravvivenza per il tempo necessitante allo sfruttamento a fini del lavoro forzato di coloro che ne erano reputati adatti.

All'interno dei KL, infatti, la successione degli eventi che portavano un individuo a diventare un internato era la seguente:

1. il suo arresto (individuale o durante un rastrellamento di massa) per ragioni politiche, razziali o legate ad una sua presunta *pericolosità sociale* a cui seguiva, in genere dopo un periodo di detenzione in un carcere o in un ghetto, il suo trasporto in un campo;
2. al momento del trasferimento al campo egli era fatto oggetto di una *selezione* (quasi sempre operante per i deportati razziali, molto più infrequente per coloro che appartenevano ad altre categorie), pantomima di una verifica delle qualità attitudinali del soggetto rispetto alle esigenze, perlopiù lavorative, del campo. Qualora questi non ne risultasse adatto veniva immediatamente eliminato. Chi invece sopravviveva ad essa veniva registrato, si vedeva assegnare un numero personale (sostitutivo del nome, a volte marchiato a vivo fuoco sulle carni, generalmente sulla parte interna di un braccio) e, spogliato dei suoi averi e dei suoi stessi abiti, veniva provvisto di una divisa;
3. successivamente a questi rituali di spersonalizzazione la vittima veniva o assoggettata ad un periodo di quarantena o, più frequentemente, inserito nell'immediato in una unità organizzativa del Lager (il cosiddetto *Block* corrispondente ad un edificio all'interno del quale condivideva il suo destino insieme ad altri internati sotto la vigile e inflessibile direzione di un responsabile, il *kapò*);
4. da ultimo veniva assegnato ad un "distaccamento di lavoro", l'*Arbeitskommando*, dal quale dipendeva per l'esercizio delle funzioni alle quali era incaricato, prevalentemente lavoro manuale bruto, ovverosia svolto in condizioni critiche se non insopportabili.

La struttura del campo e le sue logiche di funzionamento erano tali da costringere ogni internato ad intraprendere fin da subito una lotta per la propria sopravvivenza, pregiudicata da quella altrui e dai continui interventi di un potere – quello del KZ appunto – percepito come imperscrutabile nei suoi disegni ma volto comunque a comminare la morte per ogni minima infrazione ai regolamenti, scritti

²³ Ibidem, p. 425.

²⁴ Ibidem, p. 1041.

e non, che regolavano la vita quotidiana dietro il filo spinato. Non esisteva un “perché” ma solo un “come” e un “quando”. Chi entrava in un KZ sapeva che non ne sarebbe uscito più; si trattava per egli di posticipare l’esecuzione di una condanna – quella all’estinzione – mai emessa da alcun tribunale ma onnipresente nei gesti e negli atti che animavano i luoghi e i tempi dell’universo concentrazionario.

Solidarietà e complicità, pur non essendo rare, erano avversate e combattute costantemente da coloro che detenevano il comando: l’obiettivo prioritario era di impedire che si creassero gruppi o coalizioni di prigionieri che avrebbero potuto minacciare l’“ordine” interno, arrecando danno o minacciando la stabile routine quotidiana. L’abbruttimento era la norma: nel vestire, nel comunicare, nel lavorare, nel nutrirsi, nella negazione di una dignità personale che è radice dell’autostima e al contempo costituzione intima dell’identità. Quello che si voleva cancellare era propriamente il *diritto alla personalità* che a tutt’oggi costituisce, in tutte le sue declinazioni, la frontiera più avanzata del pensiero e della storia della comunità umana.

Ogni individuo doveva essere ossessivamente concentrato sulla difesa del proprio sé. I legami sociali tra gli internati erano ridotti all’essenziale, allo loro nuda strumentalità, alla semplice utilità, prevalentemente per soddisfare l’ossessionante bisogno di nutrirsi.

All’abbruttimento si accompagnava la perdita di ogni speranza: nessun orizzonte esistenziale che sopravanzasse il presente era concesso. Il primato assoluto della sopravvivenza otteneva il duplice risultato di cancellare nel deportato sia la sua storia personale, il suo passato e con essi la sua identità, sia la progettualità che è implicata da ogni traiettoria di vita con il connesso desiderio di costruire il proprio futuro attraverso scelte autonome e consapevoli. Il tempo era come cancellato, ridotto ad un presente di lotta e sopraffazione.

Abbruttimento, “presentificazione”, lotta erano i diversi modi in cui si articolava lo stato di *permanente angoscia* generato dalla coercizione nella vita quotidiana dell’internato.

Ideologia di morte quella dei campi, quindi, che si nutriva di corpi ma anche di disperazione.

Vita e morte si incrociavano ripetutamente all’interno del reticolo di operazioni che ne sostanziano la quotidianità. L’internato viveva in uno stato di perenne incertezza rispetto al suo futuro che, molto spesso, più che calcolarsi nell’ordine di settimane o mesi, si riduceva alla speranza di sopravvivere per la durata della giornata in corso. Vessazioni, punizioni, abusi, violenze, brutalità e così via erano non solo all’ordine del giorno *ma* l’essenza stessa della vita nel KZ. L’arbitrio, inteso come sospensione dei più elementari codici di garanzia e tutela della persona, era la costante del campo. Non per questo il campo non aveva una sua legge. Lungi dal ridursi ad area anomica esso si configurava come il *luogo dell’eccezione*, autentica microsocietà dove l’oppressione e la sopraffazione gratuite diventavano la regola vigente. In ognuno d’essi un potere dispotico e totalitario, privo di contrappesi e quindi libero di dispiegarsi senza opposizione alcuna, disponeva dell’altrui esistenza, determinandone sistematicamente il destino. «Nei campi emerge in piena luce il principio che regge il dominio totalitario e che il senso comune si rifiuta ostinatamente di ammettere, e, cioè, il principio secondo cui ‘tutto è possibile’. Solo perché i campi costituiscono [...] uno spazio di eccezione, in cui la legge è integralmente sospesa, in essi tutto è veramente possibile. Se non si comprende questa particolare struttura giuridico-politica dei campi, la cui vocazione è appunto di realizzare stabilmente l’eccezione, l’incredibile che in essi è avvenuto resta del tutto inintelligibile»²⁵.

La singolarità della violenza, comunemente condannata nel giudizio morale come da quello penale, si trasforma allora nella norma della sopraffazione, regola istitutiva di ogni rapporto sociale all’interno dei KZ. I suoi abitanti, isolati ermeticamente dall’esterno, inibiti a qualsiasi forma di comunicazione con altri che non siano anch’essi degli internati, vincolati ad una serie di liturgie quotidiane (appello, coda per il cibo, marcia per e da il lavoro) ossessive e spersonalizzanti, si riducevano a *nuda vita*, corpi inermi e atomizzati, privi delle più elementari difese, contro i quali coloro che detenevano il comando del campo e quindi il potere politico nello stesso avevano la massima libertà d’azione. Potere tanto illimitato in quanto non solo non soggetto a nessun vaglio

²⁵ G. Agamben, *Mezzi senza fine*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, pp. 37-38.

ma poiché basato sulla violenza sistematica intesa come strumento regolativo della vita stessa. E anche perché la vita dei KZ era basata, in fondo, sull'annientamento e l'estinzione dei suoi "residenti", sia pure attraverso il lavoro. Uccidere, in questo caso, era funzionale al mantenimento di una struttura schiavistica di produzione.

Tuttavia si commetterebbe un errore qualora si valutassero i campi come un mero strumento di sfruttamento illimitato in una logica puramente economica. Certamente quest'ultimo obiettivo aveva una sua rilevanza e contribuiva a connotare l'esistenza e i tempi dei KZ: all'interno d'essi la connessione tra individualismo sistematico (la separazione degli individui e la loro riduzione a singoli atomi in lotta per la sopravvivenza) ed economicismo esasperato giocava una funzione rilevante. Ma non spiega l'intima natura di un progetto così inumano. Rimane l'esercizio di un potere così totale da avere una sola ragione d'essere: il proprio accrescimento. E quel che resta di Auschwitz, come di tutte le altre isole dell'arcipelago dell'internamento, è la memoria di un «potere assoluto [che] non produce nulla, perché il suo è un agire soltanto negativo, un'opera di distruzione che non lascia tracce. Esso realizza la sua libertà nell'annientamento completo degli esseri umani»²⁶. Una ineffabilità che non è incomprendibilità ma radice di un progetto storico fondato sulla cancellazione di coloro che sono gli stessi agenti della storia, gli uomini.

Nel terzo periodo – dal 1942 al 1945 – i prigionieri dei KZ furono sistematicamente destinati alla produzione di materiale bellico. L'intensificazione e la radicalizzazione del confronto militare richiedeva un impegno collettivo ed anche i campi furono chiamati a fare la loro parte, non senza discrasie e resistenze da parte delle amministrazioni che erano coinvolte nella direzione degli stessi. Nel marzo del 1942 la loro gestione, con l'eccezione dei VL, fu affidata all'Amministrazione Economica delle SS che si adoperò nell'intensificazione dello sfruttamento indiscriminato dei detenuti per mezzo del lavoro.

Peraltro la routine dei campi si confermò così come si era venuta strutturando nel corso degli anni precedenti. I prigionieri erano classificati dalle SS in base alle ragioni del loro internamento – tra le quali prevalevano quelle razziali – e in virtù della loro nazionalità. Ad ogni categoria corrispondevano specifiche condizioni di trattamento alle quali erano correlate maggiori o minori opportunità di sopravvivenza. Lungi dall'essere insediamenti anarchici, luoghi di semplice raccolta di individui, i campi erano strutturati secondo criteri di rigida stratificazione sociale, per molti aspetti castale. Ovviamente questa ripartizione rigorosa e a compartimenti stagni rispondeva sia ad un criterio funzionale, connesso alla gestione degli internati stessi, sia alla concretizzazione delle ipotesi di riorganizzazione razziale della società, proprie dell'ideologia nazionalsocialista. Nella struttura piramidale dei KZ si può leggere, sia pure in fieri, il progetto distopico di una nuova comunità, fondata sulla paura generalizzata e sull'assolutizzazione della dinamica padrone-schiavo. I prigionieri ai quali erano offerti i ruoli più significativi erano i politici, contraddistinti dai triangoli rossi, e i criminali, triangoli verdi. Nella scala sociale dell'universo concentrazionario gli ebrei e i sovietici – i secondi internati in quanto prigionieri di guerra – occupavano le posizioni di coda. Inutile aggiungere che le opportunità di sopravvivenza erano tanto più limitate quanto più basso era lo scalino nel quale si veniva collocati.

Se nel primo periodo, ovvero fino al 1936-38, la composizione della popolazione detenuta era stata relativamente omogenea, essendo costituita nella quasi totalità dei casi da politici – e se questo agevolò la formazione di legami di solidarietà e reciprocità – successivamente, l'aumento del numero dei campi, l'incremento quantitativo degli internati, l'ampliamento delle categorie soggette al trattamento concentrazionario – primi tra tutti gli ebrei – determinarono significative modificazioni negli equilibri interni alle comunità dei prigionieri.

Il loro destino dipendeva da una sommatoria di fattori, in parte oggettivi (in quanto indipendenti dalla volontà delle singole persone) quali l'iscrizione di una appartenenza razziale, in parte soggettivi quali l'abilità pratica, le capacità di adattamento, le resistenze fisiche e psicologiche e, non da ultimi, i precedenti legami sociopolitici. Chi non poteva confidare in una rete di tutela o nella protezione da parte di figure di riferimento tra le gerarchie del lager aveva senz'altro maggiori

²⁶ P. P. Poggio, *Nazismo e revisionismo storico*, Manifestolibri, Roma 1997, p. 211.

probabilità di soccombere anticipatamente. Il primo momento critico, ovviamente, era quello dell'ingresso nel KZ, quando l'individuo, sottratto repentinamente al suo ambiente sociale, veniva proiettato all'interno di un circuito di relazioni e a un sistema di routine a lui del tutto estranee. Tali difficoltà iniziali venivano accentuate e potevano ben presto determinare l'annientamento psicofisico del prigioniero se questi non riusciva a mitigare il durissimo regime di vita e di lavoro impostogli. E ciò poteva accadere solo se poteva diventare parte di un gruppo di individui solidali tra loro, in grado, unendo le forze, di rendere meno cruenti gli effetti del regime quotidiano.

Non a caso il tasso più elevato di mortalità si registrava tra coloro che risultavano di recente internamento e non fra i più anziani. La correlazione tra durata della prigionia e capacità di resistenza era un predittore fondamentale per cogliere la traiettoria esistenziale dei prigionieri così come della loro speranza di vita. Parimenti elevato era il numero di decessi tra i deportati per motivi razziali, tendenzialmente meno propensi ad organizzarsi – con alcune eccezioni su base nazionale – in gruppi di aiuto reciproco. Va da sé che la pressione del trattamento riservato ad essi, particolarmente duro, era e restava l'elemento prevalente nella determinazione del loro destino.

Non va sottaciuto, infine, il fatto che sussistevano tensioni e antagonismi tra i diversi gruppi internati, elementi, questi, che la direzione dei campi coltivava con particolare cura.

Con la conclusione del 1944, i continui rovesci dell'esercito tedesco e l'approssimarsi delle linee del fronte alle vecchie frontiere germaniche determinarono la progressiva chiusura dei KZ. Ai prigionieri sopravvissuti furono imposte lunghe marce di trasferimento da uno stabilimento all'altro, il più delle volte a piedi e in condizioni di disagio inenarrabili, nel corso delle quali molti di essi perirono.

3. Comunismo, bolscevismo, stalinismo e politiche di repressione delle dissidenze. Lo stato sovietico contro la società russa

E' pressoché impossibile rendere conto, in poche pagine, della complessità e della stratificazione politica, culturale e sociale che caratterizzò la realtà russa dal momento della sua bolscevizzazione, dopo l'evento rivoluzionario dell'ottobre del 1917, alla sua consunzione in quanto esperienza di "socialismo reale" alla fine degli anni Ottanta del XX secolo. Esula peraltro da queste poche righe soffermarsi analiticamente sugli straordinari, e spesso cruenti, eventi che ne caratterizzarono la storia in circa settant'anni. Quel che invece residua, ed è oggetto di attenzione per parte nostra, è l'indicazione del regime politico nel contesto del quale il fenomeno gulag andò manifestandosi e del quale, peraltro, era funzionale espressione e compiuta realizzazione. Ovvero, è legittimo che il fuoco analitico si concentri sullo *stalinismo* come precipua forma di organizzazione e stabilizzazione del potere bolscevico in Unione Sovietica. Storiograficamente, con tale termine si indicano più fattori significativi ed interagenti ovvero:

- a) un'ideologia ed una particolare forma di organizzazione del potere politico;
- b) un arco cronologico (indicativamente dal 1925 fino al 1953) caratterizzato dal consolidamento del regime comunista sovietico sotto l'egida di una leadership monocratica, quella di Josif Stalin per l'appunto;
- c) una forma di evoluzione coatta ed eterodiretta del processo socioeconomico, tradottasi in prassi ma resa anche come dottrina, in piccola parte congruente con alcuni dettami dell'ideologia comunista ma caratterizzata soprattutto da una specificità storica che non presenta pari con ulteriori esperienze verificatesi in altre parti del mondo.

Gianfranco Pasquino²⁷ ne dà la seguente sintetica definizione: «l'aspetto saliente dello stalinismo è costituito da una lotta senza tregua contro i reali o presunti nemici del socialismo o anti-partito. [L'] opera di repressione capillare di qualsiasi forma di dissenso, identificata tout court con il tradimento della rivoluzione e del partito, impose naturalmente il potenziamento della polizia segreta [...], il ricorso ai campi di concentramento per gli oppositori e l'accentramento di tutto il potere e di tutte le decisioni nelle mani dello stesso Stalin...In definitiva, le caratteristiche distintive della gestione stalinista del potere in politica interna sono il culto della personalità e l'impiego del terrore».

Quali erano i caratteri strutturali dello stalinismo, inteso come fenomeno complesso, non riducibile all'operato, sia pure relevantissimo, del solo dittatore? In via sommaria possono essere così richiamati:

- a) un sistema di potere rigorosamente piramidale e verticistico, a tratti autoreferenziale, ma dotato di un innumerevole numero di filtri e di ammortizzatori, nel quale le decisioni più rilevanti, riguardanti qualsivoglia campo della vita comunitaria, venivano assunte da organismi ristretti e poi riprodotte e veicolate secondo un criterio di "ricaduta a cascata" dall'alto verso il basso. Il procedimento coinvolgeva in prima istanza il Presidium del Soviet Supremo – ovverosia i pochissimi dirigenti appartenenti al ristretto entourage di Stalin – al quale seguivano le ratifiche esercitate dalle singole sessioni di riunione del Comitato Centrale del partito comunista bolscevico, dai diversi congressi dello stesso e dagli organi di governo. Non esisteva un procedimento opposto, dal basso verso l'alto, pur secondo linee preordinate ma sulla scorta di una qualche funzione di rappresentatività derivante dal confronto e dalla selezione elettorale. La molteplicità delle posizioni politiche e l'articolazione delle differenze socioculturali erano completamente compresse all'interno degli organismi partitici bolscevichi;
- b) la leadership esercitata da Stalin era su base carismatica. Secondo questo criterio la mediazione promossa e garantita dal partito era annullata, quando ciò si rendeva necessario, dal rapporto diretto tra capo e masse, in analogia con l'esperienza tedesca nel Terzo Reich. Il leader assurgeva allora ad un ruolo eccedente i tradizionali vincoli propri all'esercizio del potere politico, saltando ogni logica di gioco dei pesi e dei contrappesi ed assommando in sé funzioni e un profilo i cui fondamenti erano da ricercarsi in una sorta di "metafisica del capo", incarnazione, agli occhi della comunità, delle virtù supreme del giusto e del bene. Peraltro la sua effettiva funzione, nell'economia dei poteri, era quella di farsi garante della ricomposizione di interessi alternativi ed altrimenti inconciliabili, portati avanti da coalizioni contrapposte coesistenti all'interno degli apparati politici e partitici. Sotto il monismo della leadership di un uomo solo si celava il pluralismo degli ambiti di azione discrezionale e di ricomposizione dei conflitti, potenzialmente dirompenti e laceranti, che agitavano il potere sovietico;
- c) la forte rotazione dei gruppi dirigenti intermedi il cui potere d'azione era fortemente vincolato dall'aleatorietà alla quale erano sottoposti. A partire dagli anni Trenta la violenza istituzionale si rivolge, esauriti gli obiettivi squisitamente antibolscevichi, all'interno del partito stesso. La pratica della cosiddette "purghe" ha la funzione di mantenere in una condizione di costante movimentazione e di permanente incertezza quegli stessi apparati contro i quali viene esercitata. Il rischio di una cristallizzazione degli stessi, e di una loro potenziale contrapposizione al potere centrale veniva così elusa a priori da quest'ultimo;
- d) un sistema di controllo attraverso le diffuse ramificazioni del partito – unica organizzazione politica ammessa – nei confronti dell'apparato statale e produttivo sovietico, quindi sull'intera società, per garantire il rispetto delle decisioni prese dal vertice. Da questo punto di vista quel che si verificò negli anni di Stalin fu un processo di "partiticizzazione" dell'amministrazione pubblica e di riduzione, soppressione e proiezione del privato nella dimensione pubblica. Si badi bene che quando si evidenziano questi fenomeni non si intende affermare che la politica – declinata come sfera dell'agire associato – fosse praticata nell'Unione Sovietica di quegli anni come attività ordinaria dall'insieme della società civile. In realtà un regime come quello staliniano si fonda semmai sulla consunzione della partecipazione e del libero confronto -

²⁷ G. Pasquino, *Stalinismo in Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1977, p. 1122.

elementi che sono alla base della politica come dimensione condivisa - sostituendo ad essi un consenso passivo che è adesione preconcepita e precostituita ai moventi del potere, identificazione acritica con le istanze del dominio, superamento della separazione tra l'autonomia della sfera dei corpi privati e operato pubblico del corpo partitico (agito, quest'ultimo, che è il fulcro di ciò che abbiamo chiamato totalitarismo);

- e) la soppressione dei cosiddetti "corpi intermedi" ovvero delle articolazioni civili e sociali sulla scorta della cui presenza si manifestano e rinnovano la molteplicità e la ricchezza del tessuto comunitario. La vocazione alla semplificazione di quest'ultimo, la sua riduzione a poche e identificate componenti, soggiacenti al controllo dei poteri centrali, incentivò il regime staliniano all'adozione di pratiche di selezione ed eliminazione della complessità culturale, morale, religiosa, storica propria della società russa attraverso il ricorso a strumenti di coazione e di imposizione violenta. Anche da questo punto di vista si ha a che fare con un sistema politico dai connotati se non totalitari senz'altro totalizzanti. Almeno laddove esso si spinse, attraverso il tentativo di riscrivere parti dello stesso passato delle comunità nazionali sulle quali esercitò la sua potestà, verso l'obiettivo di omologare tutte le differenze, cancellandone anche le tracce pregresse. Va detto che tale tentativo, di fatto abortì o produsse dei risultati ben al di sotto di quelle che erano le aspettative del potere centrale;
- f) l'operare di un vasto apparato repressivo, costituito da strutture di estrazione tanto amministrativa e statale quanto partitica che nel loro stesso agire esprimevano la duplice natura che le caratterizzava, ovvero da un lato di enti di controllo, punizione e supervisione della società, dall'altro di elementi di sutura tra il partito comunista e lo stato, laddove l'uno si confondeva con l'altro, superando quelle tradizionali linee di divisione e separazione che sono alla radice dell'equilibrio tra poteri. Da questo punto di vista, la natura della polizia politica in un regime come quello staliniano, lungi dal ridursi alla funzione di mero mezzo di esecuzione delle volontà del potere politico, rappresenta anch'essa un forma *in fieri* di volontà, non necessariamente eterodipendente, fornita di una sua autonoma capacità progettuale ed implementativa. L'aspetto della eterogenesi dei fini, della dialettica tra poteri dotati di corposi ambiti discrezionali (e in quanto tali tra loro concorrenti), delle forme della mediazione e della natura – del tutto distinta da quella praticata negli stati liberali e socialdemocratici – della repressione così come della autoreferenzialità, sono questioni indice, paradigmatiche nell'indagine sull'Unione Sovietica degli anni Trenta e Quaranta;
- g) una élite intimidita dalla società civile, incapace di cogliere positivamente, in quanto risorsa, il pluralismo di cui quest'ultima era pur depositaria; vocata quindi, attraverso le forzature e gli atti di accelerazione e drammatizzazione, a ricondurre la differenza sociale al comune denominatore dell'adesione incondizionata alla volontà di un partito e del suo capo, che divenivano così coscienza di un'epoca e storia di una comunità che si voleva una e unica. D'altro canto il peccato d'origine del comunismo sovietico stava nelle stesse modalità attraverso le quali aveva assunto il potere, ovvero per mezzo di un colpo di stato per parte di una élite, che solo la successiva mitologizzazione e manipolazione iconica e iconografica avevano trasformato in sollevamento collettivo. Espressione delle sensibilità, degli orientamenti e delle priorità proprie alle classi urbane, industrializzate e intellettualizzate, la Rivoluzione d'Ottobre scontava così i suoi propri limiti strutturali, trattandosi di un evento di grande impatto storico ma ingestibile sul piano degli effetti politici se non attraverso la progressiva centralizzazione del comando;
- h) un fortissimo condizionamento psicologico di massa ottenuto attraverso i più svariati strumenti ma in particolare modo con il ricorso alla propaganda collettiva, all'indottrinamento ideologico, alla censura, all'informazione guidata e alla disinformazione, alla pressione del gruppo sull'individuo oltretutto all'interiorizzazione, per parte dei singoli, delle istanze morali e dei principi dominanti veicolati dal partito e dalle sue organizzazioni collaterali. Ogni aspetto della quotidianità doveva così essere occupato e interpretato da una sorta di "pensiero unico", costruito sulla base di un codice condiviso dai vertici politici, ovvero da quelle autorità bolsceviche che erano, per la società sovietica, al contempo fonte di legittimazione ultima e

fondamento delle sue stesse ragioni d'esistere. Il potere assumeva così, oltre ad una valenza carismatica identificata nella figura di Stalin, anche una connotazione religiosizzata, ovvero una sostrato di ritualizzazioni, liturgizzazioni e, soprattutto, una dimensione etica laddove esso veniva a rappresentare il bene di contro al male costituito da ciò che gli si contrapponeva. L'istituzione di una "morale comunista", contrapposta a quella "borghese", rappresentava lo sforzo di razionalizzare in poche, prevedibili e facilmente adottabili formulazioni, una concezione del mondo esclusivista e totalizzante;

i) un'opera di semplificazione e frammentazione della complessità del pensiero che stava a fondamento dell'esperienza comunista e di traduzione in principi di comportamento quotidiano, secondo la dicotomia ortodossia/eterodossia. Caratteristica dei poteri cosiddetti totalitari o, comunque, degli autoritarismi accentuati, è la reiterazione di alcuni canoni e la loro imposizione come modello dominante di pensiero, al di fuori del quale non è consentito muoversi. La vecchia morale latina *extra Ecclesiam nulla salus* è qui all'opera. Fa da corredo a tale agire il ricorso alla creazione anche di un linguaggio basico elementare e facilmente veicolabile, nel quale il militante, il quadro intermedio ma, in prospettiva, anche il semplice cittadino, potevano e dovevano identificare gli spazi e i limiti del loro pensiero. In sostanza, un linguaggio del pregiudizio istituzionalizzato di contro alle lingue del giudizio. In realtà tale complessa iniziativa ebbe uno scarso seguito nell'Urss staliniano. Pur essendo stata cronologicamente assai più breve, l'esperienza nazista della trasformazione delle parole, dell'inversione del loro significato, dell'imposizione di un dizionario molto ridotto e contratto, ebbe maggior successo di quella tentata in terra russa. A tal guisa il rimando d'obbligo è a due opere di grande pregnanza, il romanzo di George Orwell, *1984*, e il saggio di Jean Pierre Faye, *Introduzione ai linguaggi totalitari*;

j) l'impiego del terrore come strumento di governo della complessità sociale. In questo caso con tale espressione si intende una reiterata pratica di governo, estranea a valutazioni di ordine morale e a riscontri sugli effetti umani di certe pratiche, fondata sulla coazione, sull'imposizione e sul ricorso sistematico alla violenza organizzata e legalizzata. Lungi dall'essere un elemento di sovversione degli ordinamenti, il terrore doveva garantire, al contempo, il raggiungimento di una pluralità di obiettivi:

- ?? prevedere, prevenire e gestire, attraverso l'incertezza, l'altrui comportamento;
- ?? affrontare tutte le questioni connesse alla realizzazione dei piani di industrializzazione forzata e di sistematica spoliatura delle risorse a disposizione delle campagne (l'"accumulazione originaria" socialista);
- ?? reperire le risorse umane per attuare la colonizzazione interna delle terre incolte e abbandonate e lo sfruttamento dei beni giacenti in territori, come la Siberia, non ancora fatti oggetto di politiche d'intervento economico;
- ?? procedere ad una politica delle nazionalità realizzata attraverso un elevato grado di imposizione, contemplante anche la deportazione, la rapina dei beni e la russificazione ovvero l'omogeneizzazione forzata delle differenze culturali;
- ?? superare la divisione per classi della società attraverso la coazione e l'eliminazione fisica di quanti si opponevano, individualmente e collettivamente, a tale obiettivo;
- ?? unificare le fonti del comando politico, locale e federale, identificandole nella burocrazia partitocratica;
- ?? permettere una elevata rotazione del personale collocato in posizioni di potere intermedie;
- ?? impedire la cristallizzazione in sodalizi di gruppi di individui coagenti e cooperanti;
- ?? introdurre ed alimentare una cultura del sospetto per molecolarizzare la società, concedendole di unirsi solo attraverso l'eterodirezione del partito, espressione della "volontà comune";
- ?? mobilitare risorse ed uomini verso nuovi, enfatici obiettivi, fornendo l'impressione che la "rivoluzione è in movimento";
- ?? selezionare il personale politico e procedere alla sua eliminazione quand'esso fosse reputato come non più necessario.

Se in un primo tempo il “terrore rosso” si esercitò contro gli avversari esterni al partito, prima politici - durante la guerra civile - poi sociali (i kulaki), con l’ascesa e il consolidamento di Stalin esso assurge a strumento per il periodico riallineamento delle articolazioni partitiche alle posizioni di una leadership graniticamente rappresentata dallo stesso dittatore. Il concetto principe era che per garantire la stabilità del leader (variabile indipendente poiché punto cardine del sistema) dovevano mutare le figure intermedie e di contorno. La costanza e la permanenza del centro politico diventa allora una risultante dal grado di ripetuta movimentazione che gli organismi subordinati e periferici subiscono per opera di questo. La rivoluzione, da tale punto di vista, non può stabilizzarsi, pena il suo decadimento: deve rinnovare la sua ragion d’essere e vedersi preservata e garantita attraverso l’identificazione di quei “nemici” che all’ombra delle loro trame intendono minarne la solidità.

4. Anatomia e fenomenologia del Gulag. Da istituzione penale a circuito sociale

4.1 Cos’è un gulag

La parola indica un acronimo composto dalle iniziali di *Glavnoie OUp ravlenie LAGuerei* che in lingua russa significa Direzione Generale dei Campi. Con questa espressione si soleva designare l’insieme dei campi di internamento e di colonie per il lavoro forzato che esistevano in Unione Sovietica. A stretto rigore di senso si ha a che fare con un *universo concentrazionario* ovvero un sistema conchiuso di istituzioni e luoghi, le cui parti erano tra di loro interagenti, dotato di finalità e di metodologie proprie, con una amministrazione autonoma e basato sulla coattività con la quale venivano imposte corvée e servitù di lavoro e residenza. Quanti vi venivano rinchiusi erano dei prigionieri internati, sottoposti a misure di detenzione spesso arbitrariamente assunte dalle autorità politiche, giudiziarie e di polizia che avevano il potere di determinarne la limitazione delle libertà secondo criteri di pura discrezionalità. Tale condizione si traduceva in un discreto margine di oscillazione nelle scelte operate dai poteri riguardo alle categorie di individui e soggetti da detenere, così come per quanto concerneva i criteri da adottare per procedere al trattamento a loro riservato. L’oscillazione, a sua volta, era il prodotto delle diverse contingenze politiche, ma anche socioeconomiche che, come si avrà modo di dire, caratterizzarono la storia dell’Unione Sovietica e, con essa, dell’istituzione gulag. Le priorità mutarono nel corso del tempo e con esse anche le forme e i modi della repressione.

Peraltro, benché il termine gulag sia invalso nel linguaggio comune e richiami per immediata associazione il corrispettivo tedesco di “lager”, tra gli studiosi, come tra gli stessi sopravvissuti all’internamento, non vi è totale accordo riguardo ad una definizione unitaria della sua esperienza storica. La confusione semantica, in fondo, è propria dei regimi a radice totalitaria ed uno dei loro lasciti è l’implicita sovrapposizione e confusione di significati che la terminologia ingenera tra coloro che ne fanno, a distanza di tempo dai fatti descritti, un uso non sempre calibrato e opportunamente calcolato. Lungi dall’essere una esperienza chiara e lineare, quindi, la sua ontologia e fenomenologia richiama interpretazioni diverse, a tratti illineari. Si ponga tuttavia in rilievo un dato imprescindibile: si ha a che fare con un circuito punitivo che fuoriesce dal sistema penitenziario ordinario, dal complesso di regole e ammortizzatori che sono propri ai grandi ordinamenti penalistici, così come sono venuti strutturandosi nelle società occidentali.

Quando si parla di gulag, come anche di lager, si è in presenza sì di sistemi concentrazionari, fondati sull’abrogazione della certezza che lo stato di diritto offre ai cittadini, tanto più quando detenuti, ma non a luoghi dell’incertezza. Lo si è già osservato per la Germania nazista ed opportuno rinnovare il riscontro, in sé fondamentale, anche per il caso dell’Urss di Stalin. Semmai la caratteristica propria degli universi detentivi di tal fatta è quella, di derivazione panopticoniana (dal *Panopticon* di Bentham per l’appunto), della ricerca di un *controllo totale* del prigioniero. Quindi di una assoluta prevedibilità nel funzionamento dell’istituzione, che così assume una

connotazione totalizzante e totalitaria nei suoi tempi e nelle sue modalità come nella gestione di quanti vi sono internati. In consonanza, questo, con lo spirito dei “totalitarismi reali” laddove questi intendevano realizzare una completa adesione della volontà sociale e comunitaria a quella del politico. Non più un’estorsione di consenso o una sua manifestazione passiva bensì l’intimo convincimento, condiviso dal maggior numero possibile di uomini e donne, che l’operato della leadership fosse intrinsecamente giusto. Tuttavia il gulag, se letto in questa chiave, sta allora al di qua della soglia di un regime a totalitarismo che si voglia perfetto. Contrassegna, nella sua concreta manifestazione, complessa e farraginoso, i varchi e le discrasie che il bolscevismo, nella versione staliniana, inesorabilmente presentava. Una società politica che, a fronte dei suoi disegni di eterodefinizione delle necessità sociali, necessiti di un apparato di tal fatta non è ancora pervenuta alla realizzazione dei suoi obiettivi. Poiché per il suo stesso fatto di esistere, un sistema concentrazionario – eccentrico a quello detentivo tradizionale - esplicita l’incapacità dei gruppi dirigenti di svolgere la propria funzione senza fare immediato ricorso alla più brutale strumentazione coercitiva. Dalla quale, invece, ne diventa addirittura dipendente. Essendo questa una delle principali chiavi per la selezione e la gestione dei bisogni sociali quando essi eccedono le capacità di risposta delle élite. Ben al di sotto, quindi, non solo del “paradiso comunista” prospettato alla popolazione, ma della stessa capacità di condizionare la volontà di quest’ultima sulla base degli imperativi ideologici ossessivamente propagandati giorno dopo giorno.

E’ erroneo quindi interpretare la presenza di una struttura concentrazionaria come il segno per eccellenza del totalitarismo: spazi circoscritti di internamento delle popolazioni civili e/o di intere categorie di individui non sono per nulla una specificità dello stalinismo o del nazismo. Come si è già avuto modo di dire, la terribile guerra anglo-boera del secolo precedente era stata contrassegnata dalla politica britannica della limitazione delle libertà, del concentramento coatto e della morte per stenti e inedia di larghi strati della popolazione. Ed altri ancora, storicamente parlando, sono gli esempi di uso di luoghi separati in funzione non solo repressiva ma, tendenzialmente, criminaloide e assassina. Un esempio per tutti, fatte pure le debite differenze, ci è fornito dalla “colonizzazione” dell’Australia, sempre per parte dei britannici: una immensa colonia penale dove la vastità degli spazi si coniugava all’abominio delle pratiche coercitive, ad una concezione tendenzialmente illimitata della detenzione e all’uso più o meno “produttivo” dei deportati (su questi aspetti molto bello è lo studio di Robert Hughes, *La riva fatale*, Adelphi Editore così come il film di Bill Douglas *Comrades-Compagni*).

Il paradosso istitutivo dei sistemi concentrazionari, e tra essi dell’arcipelago gulag, è la irrisolta dialettica tra visibile ed invisibile, tra esplicitato e celato. Paradosso istitutivo che contiene in sé i germi dell’autodissoluzione del circuito repressivo stesso. Paradosso del quale, tuttavia, il gulag non poteva fare a meno, alimentando così le stesse ragioni politiche della sua esistenza. Il non dire, il nascondere era funzionale, da un lato al dispiegamento, agile e seriale, delle misure di politica repressiva che a partire dagli Trenta furono costante del manifestarsi del potere sovietico. La prerogativa principe di una istituzione punitiva straordinaria e, in linea di massima, frequentemente extragiudiziaria, è la sua occultabilità ad occhi indiscreti. Il dire o, perlomeno, il lasciare intendere, a sua volta permetteva di usare in chiave inibitoria e censoria, nei confronti dell’intera collettività, l’idea della presenza di un potere onnipervasivo e onnipresente, ispirando vocazioni all’incertezza e all’autocontrollo che, coniugate, l’una all’altra, rappresentavano il vero obiettivo dei sistemi concentrazionari. Poiché è della paura – intesa come condizione di permanente precarietà, come costruito psicosociale introiettato nelle identità individuali stesse dei consociati – che si nutre ogni forma di “totalitarismo”, politico, socioculturale od economico che sia.

Si diceva che il gulag non è una prigione. Al contempo, l’Urss non fu mai nel suo insieme un gulag, così come certi critici del comunismo bolscevico propendono ancora a sostenere. Se altrimenti fosse, al di là dello stesso giudizio di valore contenuto in un approccio di tal genere, quali potrebbero essere le specificità della forma-gulag? Fare rientrare l’insieme della legislazione penale e penitenziaria sovietica in esso è un errore di metodo e di sostanza. Per cogliere l’ontologia di un sistema concentrazionario bisogna quindi imparare a *distinguere*. Poiché non si ha a che fare una

metafora bensì con un fenomeno concreto. Solgenitzin, invece, frequentemente sovrappone l'istituzione repressiva all'insieme del paese. Letterariamente questo procedimento può avere una sua ragion d'essere, storiograficamente è un abuso o comunque una distorsione interpretativa.

Offrire una definizione precisa del gulag implica allora determinare i confini di ciò di cui si va parlando. La specificità del fenomeno concentrazionario sovietico si evince da pochi ma tangibili elementi:

1. in esso era internato un segmento quantitativamente non irrilevante della popolazione russa (*aspetto quantitativo*);
2. esso costituiva una entità separata dal sistema penitenziario "ufficiale", dotandosi di logiche, modalità di funzionamento e criteri di gestione a sé stanti (*aspetto giurisdizionale*);
3. l'isolamento dei prigionieri era solo una delle funzioni alle quali il sistema assolveva; i campi assunsero progressivamente un ruolo sempre più rilevante nella produzione industriale, nella colonizzazione e nello sfruttamento economico delle regioni sottosviluppate e prive di infrastrutture e nella politica di russificazione forzata perseguita dal governo centrale nei confronti di tutte le minoranze nazionali (*aspetto funzionale*);
4. all'interno dei campi si procedeva *anche* a eliminare i detenuti, laddove ciò era reputato necessario o comunque congruente agli interessi dello stato (*aspetto omicida*).

Jacques Rossi²⁸ identifica quattro compiti specifici alla cui realizzazione i gulag erano stati destinati:

- a) isolare gli elementi sospetti o ritenuti avversi ai poteri costituiti, sfruttandoli come manodopera forzata;
- b) assicurare la disponibilità e la trasportabilità di manodopera coatta, non importa per dove e a quale prezzo umano, purché in misura sufficiente a soddisfare le richieste provenienti dal potere centrale. A tal guisa, con l'inizio degli anni '40, i detenuti dei gulag vengono impiegati anche nella costruzione di ferrovie e strade in paesi stranieri, considerati "amici", prevalentemente in Mongolia, dove la vigilanza è affidata a personale sovietico;
- c) fornire, in qualità di serbatoio umano, gli elementi per l'edificazione di altri campi, secondo un criterio "a domino" per il quale la popolazione residente in un gulag poteva essere utilizzata, integralmente o parzialmente, per la costruzione di altre aree d'internamento;
- d) procedere periodicamente alla liquidazione fisica di determinate categorie d'internati.

Pertanto, il gulag era al contempo un luogo di concentramento per detenuti destinati ad un trattamento di particolare severità ma anche e soprattutto, come nella stessa dizione ufficiale, un "campo di rieducazione attraverso il lavoro". Che quest'ultimo procedimento potesse comportare la morte del prigioniero non lo si diceva espressamente (contraddizione in termini il rieducare attraverso l'annichilimento e, successivamente, la soppressione fisica) ma lo si implicava. Il regime sovietico, peraltro, rimane inconcepibile senza i suoi "campi" (*lagurìa*), di cui il gulag è solo uno degli acronimi oltretutto dei possibili modelli. Se l'idea – così come parte della stessa prassi – la eredita dal regime zarista, la sua implementazione diviene una delle caratteristiche di funzionamento dello stalinismo stesso. Tre apparati vi furono preposti fin dall'inizio, e ad ognuno d'essi si collegarono, nel corso del tempo, altrettanti circuiti di campi:

- a) la *Commissione Straordinaria Panrusa (Vserossijskaja Crezvycajnaja Komissija, VCK)* incaricata della lotta alla "controrivoluzione, ai sabotatori e contro gli speculatori" che operò tra il 1917 e il 1922;
- b) il *Commissariato del Popolo per l'interno (Narodny Komissariat vnotrennykh del, NKVD)*, creato nel 1917, soppresso nel 1930 e riattivato nel 1934 in luogo dell'OGPU;
- c) il *Commissariato del popolo alla giustizia*.

L'unificazione amministrativa delle diverse competenze a la sua composizione sotto l'egida di un unico organismo verrà fatta solo sulla base di un decreto del Comitato Centrale Esecutivo dell'Urss e del Consiglio dei Commissari del popolo datato 10 luglio 1934 e riguardante la rigenerazione

²⁸ J. Rossi, *Le manuel du Goulag. Dictionnaire historique*, le cherche midi éditeur, Paris, 1997.

della NKVD. Nella complessa stratificazione dei poteri e nella diversificazione delle aree di influenza si creavano quegli spazi di discrezionalità sulla scorta dei quali si giocava, di volta in volta, il destino degli internati. L'intricata babele dei campi, come già si è detto, conteneva anche l'arcipelago gulag. Esso era a sua volta suddiviso in due macrostrutture:

- a) i gulag dell'OGPU (Direzione Politica di Stato Unificata dell'Urss);
- b) i gulag della NKVD, che progressivamente assorbirono i precedenti.

Tuttavia, anche permanendo questa ripartizione di base, sulla scorta delle figure dei gestori, le tipologie di stabilimento detentivo erano estremamente articolate e complesse. In linea di massima possono così essere suddivise:

1. campi di concentrazione: fungevano da bacino di detenzione per le vittime del cosiddetto "terrore rosso", esercitato nei primi anni della sua esistenza dallo stato bolscevico. Gli internati, se non raramente, non erano tenuti al lavoro coatto. Nel 1930 tale istituzione fu assorbita dai campi di rieducazione attraverso il lavoro;
2. campi di lavoro coercitivo;
3. istituzioni rieducative e punitive;
4. colonie per il lavoro rurale, artigianale e operaio;
5. campi a destinazione speciale;
6. colonie di rieducazione per mezzo del lavoro;
7. colonie di rieducazione per mezzo del lavoro minorile;
8. "Charachka" o "Charaga", derivante dall'acronimo OKB ovvero *Ufficio Speciale di Costruzione*: era un termine con il quale si contrassegnavano gli istituti di ricerca scientifica segreta, dove ricercatori e studiosi, condannati perlopiù per "sabotaggio contro l'opera di edificazione del socialismo" o per "attentato alla potenza difensiva dell'Urss", lavoravano sotto lo stretto controllo della polizia politica;
9. campi di rieducazione attraverso il lavoro coatto (*spravitelno-traudovye lagueria, ITL*), i gulag per l'appunto, ai quali si applicava anche questa denominazione ;
10. colonie per i minorenni sottratti alla patria potestà dei genitori;
11. campi di alta sicurezza;
12. campi speciali per le donne e per le spose che avevano tradito la patria: erano stati creati, e funzionarono fino agli anni Cinquanta, con il precipuo obiettivo di sopperire alla carenza di manodopera maschile e alla scarsa meccanizzazione di molte produzioni. Così come nell'Urss, in quegli anni, la percentuale di donne al lavoro si aggirava intorno al 20%, così nei campi tale era il rapporto tra internati di sesso maschile e femminile. Nei campi femminili erano integralmente interdetti i rapporti con gli uomini. Le donne lavoravano perlopiù nei cantieri edili;
13. campi speciali per le costruzioni edili: emanazione del gulag, istituiti nel 1943-1944 per ricostruire quanto distrutto dall'occupante tedesco;
14. campi di verifica e filtraggio (*proverotchno-filtratsionnye lagueria, PFL*): erano luoghi di concentrazione nei quali la polizia sovietica controllava l'affidabilità politica dei militari fatti prigionieri dai tedeschi e successivamente liberati dall'esercito o dei civili che avevano vissuto per periodi più o meno lunghi nei territori occupati dalle truppe del Terzo Reich;
15. bagni penali per lavori forzati (*katorjnye raboty, katorjnye lagueria, KTR*): il bagno zarista, soppresso nel 1917, venne ristabilito durante la seconda guerra mondiale. Vi venivano destinati quegli uomini e quelle donne giudicati per alto tradimento e sottratti alla pena capitale. Il regime praticato vi era particolarmente duro, le cure mediche ridotte all'osso e la possibilità di comunicare con altre categorie di detenuti di fatto impedita;
16. campi speciali: erano luoghi in cui veniva praticato un regime di lavoro coercitivo particolarmente severo, destinati unicamente ai politici (i cosiddetti KR, i controrivoluzionari). Istituiti segretamente nel corso del 1948 essi vennero di fatto liquidati al momento della destalinizzazione cruscioviana;
17. colonie di rieducazione attraverso il lavoro.

L'arcipelago gulag, così come più in generale tutto il circuito detentivo e penitenziario sovietico, era una complessa struttura, estremamente stratificata, che rispondeva ad imperativi e a logiche mutevoli, nel corso del tempo come in virtù delle cangianti condizioni politiche. Se la premessa ideologica che mai venne meno – identificare/separare/punire/educare o eliminare – permase nel corso di circa settant'anni, la disposizione degli elementi, ovverosia la costellazione di fattori, soggetti, mezzi e modalità che furono adottati per realizzarla seguì l'altalenarsi degli eventi, quelli interni allo stato sovietico così come quelli esterni. Ne residua, ad uno sguardo storico e storiografico, un quadro d'insieme non riconducibile ad un'unica istanza (la repressione), che pur era prioritaria rispetto ad altre, ma un sistema a geometria variabile che si affiancava ed interagiva con i circuiti sociali ufficiali. In sostanza, un ampio contesto che assolveva ad una pluralità di funzioni, prima tra tutte quella di avere manodopera coatta, fruibile senza vincolo alcuno ed intercambiabile con la massima flessibilità, per ottenere con la coazione, in tempi brevi e al minor costo possibile, ciò che altrimenti avrebbe richiesto una ben altra maturazione e un profilo cronologico di diverse proporzioni. Lunghi quindi dall'essere un'istituzione eccentrica alla comunità russa, il gulag rappresentava un'evoluzione di quelle politiche di governo della complessità sociale che trovavano nella storia antecedente all'instaurazione del potere sovietico le loro radici. La *forma mentis* che sta alla base dell'istituzione di campi di concentramento in Unione Sovietica non è quindi una proiezione del comunismo in quanto tale bensì il prodotto dell'interazione tra fattori molteplici e diversi, di antica radice, coniugati sulla scorta del nuovo principio, quello di industrializzare e “modernizzare” il paese senza badare ai costi sociali che ciò avrebbe comportato. E l'assenza di limiti, morali, culturali e politici, ancorché funzionale al perseguimento degli obiettivi delle autorità staliniane, trovava conforto e riscontro nel retroterra d'indifferenza per lo statuto dell'individuo, per i suoi inalienabili diritti, per la sua soggettività, che lo zarismo aveva praticato e contro il quale una intera collettività era insorta, nel 1917.

4.2 Le origini, gli sviluppi e gli esiti

Per valutare appieno la natura della forma-gulag, oltre che interrogarsi sulle categorie di individui che vi venivano internati, mutevoli nel corso del tempo, è bene ricostruire le modalità attraverso le quali tale internamento veniva esercitato. Ovvero, l'attenzione deve concentrarsi sui contenuti operativi del circuito concentrazionario. Il lavoro forzato era alla radice di tale istituto, la sua stessa ragion d'essere. Affermano Dan Gallin e Boris Nicolaievsky: «originariamente il lavoro dei prigionieri e i campi di concentramento erano indipendenti l'uno dall'altro. Il lavoro dei prigionieri doveva rieducare i criminali e i campi di concentramento dovevano reprimere severamente l'opposizione politica»²⁹.

Nelle intenzioni del nuovo potere, stabilitosi attraverso un audace colpo di mano, i campi dovevano costituire una struttura occasionale e temporanea, in grado di soddisfare esigenze momentanee anche se condivise in tutto il territorio sul quale i bolscevichi esercitavano la loro giurisdizione. Già si è detto della centralità del dato semantico: i “campi di concentramento” o “di lavoro coercitivo” (si osservi che all'epoca si era ben lontani dall'attribuire quel sinistro significato che questi termini hanno poi assunto dalla fine del secondo conflitto mondiale), venivano installati in località vicine alle città di grande transito, perlopiù in costruzioni già esistenti come in fabbricati originariamente destinati ad essere luoghi di culto.

Il Commissariato del Popolo per la Giustizia della Russia sovietica dispose a partire dal 1918, anno in cui era in corso una feroce guerra civile tra comunisti (i cosiddetti “rossi”) e la congerie di forze militari e sociali che si opponevano ad essi (i “bianchi”), di un sistema penitenziario a sé stante: si trattava, nella dizione dei documenti ufficiali di allora, di “*colonie agrarie*”, poi di “*colonie artigianali e operaie, istituzioni punitive ed educative*” destinate in particolare modo ai giovani delinquenti. Nel 1922 il medesimo Commissariato inaugura delle “*colonie di rieducazione attraverso il lavoro*” per soggetti di età maggiore ai 17 anni, condannati a pene minori di tre anni. I detenuti dovevano essere impiegati per raggiungere obiettivi di pubblica utilità, in un regime di

²⁹ Cfr. D. Gallin, B. Nicolaievsky, *Le travail forcé en Urss*, Paris, Somogy, 1949.

trattamento tale da non risultare eccessivamente vessatorio e con una remunerazione. Tali siti erano ufficialmente conosciuti come “luoghi rieducativi”. Ed è per l'appunto dall'idea di creare delle “colonie” nelle quali raccogliere individui da assoggettare a condotte particolari che prende il via il fenomeno del concentramento sistematico. A partire da questa “intuizione” si sviluppa, attraverso tornanti successivi, il circuito dei gulag.

Le periodizzazioni sono sempre un esercizio incerto, arbitrario. Tuttavia, rifacendoci a quanto da altri scritto³⁰, si possono identificare i seguenti passaggi logico-cronologici:

- 1) nel primo periodo, durante gli anni Venti, il sistema reclusorio non si discostava dai regimi penitenziari tradizionali: luogo di punizione per i delitti commessi, di separazione dei rei come di alcune categorie a “rischio” dal resto della società e di rimessa temporanea per gli oppositori politici. L'elemento innovativo era fornito dall'impostazione ergonomica (in sé autentica ideologia), in virtù della quale esisteva un'opera di redenzione da compiere ed essa era realizzata con l'imposizione del lavoro. Tra il 1918 e il 1922, nel pieno della guerra civile, la trasmutazione progressiva degli apparati ex-zaristi e la loro bolscevizzazione, la drammatica situazione alimentare e la deficienza dei trasporti, i continui conflitti di competenze tra i diversi dicasteri per il controllo del sistema dei luoghi di reclusione non permettono di pervenire ad alcuna forma di razionalizzazione. Viene progressivamente introdotto il principio dell'autofinanziamento che avrà poi una notevole rilevanza per i successivi sviluppi. Ma il procedimento che concretamente prevale è quello empirico, affidato alle circostanze e al caso. La fase successiva, tra il 1923 e il 1929 porta ad un riassetto e ad una unificazione delle competenze sotto l'egida della “Direzione generale dei luoghi di reclusione” della NKVD. Organizzativamente si incentiva la propensione alla decentralizzazione, affidando agli organi locali le competenze riguardo all'approvvigionamento materiale e a diversi aspetti dell'amministrazione. Si cerca di ovviare al problema del mantenimento dei detenuti, così come della funzionalizzazione del loro internamento ad obiettivi pratici, sfruttandone il lavoro manuale. Parallelamente, il primo embrione di quello che sarà il circuito concentrazionario propriamente inteso si va organizzando nel campo correzionale di lavoro di Solovki sotto il controllo della OGPU.
- 2) Gli anni Trenta sono propriamente la fase del gulag, ovvero l'arco di tempo in cui l'istituzione che va sotto questo nome prende forma e si articola in una serie di siti organizzati secondo criteri unitari: i grandi lager assumono la funzione di punti di riferimento per l'intera struttura penitenziaria; il lavoro coatto si trasforma da opzione di circostanza in architrave del regime di detenzione; la OGPU-NKVD diviene un'organizzazione dai connotati produttivistici mentre l'attività forzata dei deportati è considerata un elemento strategico nell'opera di edificazione di quelle strutture e di quelle infrastrutture necessitanti per l'industrializzazione del paese. A partire dal 1934 tutti i luoghi di reclusione assumono la nomenclazione di “gulag”. Massima è l'interconnessione tra istituti detentivi e tessuto economico. Il contesto all'interno del quale avviene questa trasformazione è quello dei piani quinquennali, di una brutale lotta per il potere che, a partire dalla morte del dirigente leningradese Kirov, involve sempre più verso forme d'imbarbarimento, di una costante promozione di grandi iniziative repressive di massa, dell'individuazione di nemici interni e di purghe violente ed implacabili contro la vecchia guardia bolscevica e lo stesso partito.
- 3) Gli anni Quaranta consolidano l'operato del decennio precedente e affrontano i problemi dell'epoca – la guerra prima, la ricostruzione poi – usando il circuito concentrazionario come complesso produttivo. Esso ha oramai assunto i caratteri e la natura di forza economica a sé. Ed è ciò che ne alimenta l'esistenza insieme, ovviamente, ai periodici esercizi paranoici per parte di un potere uscito vittorioso dalla guerra ma alla ricerca di nuove categorie contro le quali esercitare la propria vocazione repressiva, funzionale al mantenimento di una direzione accentrata e autoreferenziale.

³⁰ In particolare da M. B. Smirnov, S. P. Sigazev e D. V. Skapov nel loro lavoro su *Il sistema dei luoghi di reclusione in Unione Sovietica, 1929-1960* ora pubblicato in *Gulag. Il sistema dei lager in Urss*, Milano, Mazzotta, 1999.

- 4) La morte di Stalin, nel 1953, avvia un periodo di progressiva riduzione del numero, della diffusione, delle funzioni e della stessa funzionalità del sistema gulag, identificato con la figura del dittatore stesso. Convenzionalmente si indica con il 1960, anno di soppressione del Ministero degli affari interni dell'Urss, il momento di esaurimento di quel modo di intendere il circuito concentrazionario che fino ad allora era prevalso. Ovvero di società a sé, fondata sui criteri dell'arbitrarietà e dello sfruttamento. La sua consistente perdita di centralità economica, l'avvio di una nuova fase politica ed economica, il chrusciovismo e il disgelo sono fattori che pur non decretando l'estinzione dei gulag ne implicano il ridisegno organizzativo e la ridefinizione del ruolo. Se prima era l'intero sistema penitenziario sovietico a orbitare intorno ad essi, ora avviene l'inverso. Si apre una stagione di transizione verso nuovi esiti.
- 5) Negli anni Sessanta ed in quelli successivi il gulag permane, manifestando ancora una residua vitalità legata all'inerzialità delle strutture sovietiche e alla persistenza di una concezione punitiva del rapporto tra poteri politici e società civile. E' però il periodo delle trasformazioni e dei tentativi di assestamento, a fronte dell'evoluzione di una dissidenza che si fa tanto moralmente diffusa quanto politicamente debole. In realtà la vittoria, se così la si vuol definire, di quest'ultima coinciderà con l'estinzione della sua stessa ragione d'essere quando l'Unione Sovietica, oramai boccheggianti, si avvierà verso la strada del declino e della sua scomparsa. Alla fine degli anni Settanta la presidenza americana di Jimmy Carter avvia un conflitto politico con Breznev sul tema del rispetto dei diritti umani. Sono gli anni che vedono il mondo slittare verso i possibili esiti di un confronto nucleare. Con l'arrivo di Reagan alla Casa Bianca la guerra fredda, giocata per parte statunitense sulla consapevolezza dell'intrinseca incapacità del regime sovietico di tenere testa al processo di riarmo, assume connotazioni inedite. Ma i gulag, a questo punto, già sono stati smantellati o riconvertiti in strutture penitenziarie ordinarie.

4.3 La struttura del Gulag come microcosmo sociale e distopia politica

Dal punto di vista organizzativo la realizzazione degli obiettivi ricordati era affidata in ogni campo ad una filiera di strutture comprendenti più "direzioni" operative, la cui funzione era, al contempo, quella esplicitata di raggiungere i risultati prescritti ma anche quella, meno palesata, di creare un'economia dei poteri dentro ogni campo e tra i diversi istituti componenti l'arcipelago concentrazionario, secondo il criterio dei pesi e dei contrappesi. Non si sottovaluti il fatto che il governo di un circuito così esteso di enti detentivi rispondeva a logiche che solo in parte potevano ricondursi alla mera pratica penitenziaria in un regime separazionista quale quello implicato dai campi; esso era anche opportunità per ricontrattare costantemente la configurazione dei rapporti di potere tra i diversi soggetti istituzionali che erano implicati nella sua gestione. In sostanza, i gulag e, con essi, coloro che vi erano imprigionati, costituivano merce di scambio nel complesso reticolo di figure e posizioni in conflitto componenti il potere sovietico nelle distinte fasi della sua esistenza. Come esistono differenziate stagioni nella storia di quest'ultimo, così si danno mutevoli periodi nelle forme, nei modi e, soprattutto, nell'identificazioni di quanti erano soggetti alla deportazione e all'internamento. In controluce la storia del gulag ci permette di definire una storia dell'implementazione del potere bolscevico, nella sua variante staliniana.

Chi vi era trattenuto? Sommarariamente si possono individuare le seguenti categorie, corrispondenti in parte alla classificazione dei campi che è stata precedentemente offerta:

1. i detenuti propriamente detti, suddivisi in carcerati appartenenti alle diverse tipologie previste dal Ministero degli Interni;
2. i deportati, anch'essi suddivisi in tassonomie identificative in ragione delle quali erano attribuiti regimi d'internamento mutevoli e di distinta intensità;
3. i soggetti sottoposti a confino amministrativo e i coloni-confinati;
4. gli individui appartenenti a nazioni nemiche o membri di comunità culturalmente e linguisticamente legate a paesi avversari dell'Urss. In particolare è tale composita categoria a subire fenomeni di deportazione in massa durante gli anni della seconda guerra mondiale

attraverso il trasferimento coatto e la “mobilitazione al lavoro”. Vanno ricordati, in particolare modo, i tedeschi del Volga, gli italiani, i rumeni, i finlandesi, ma anche le minoranze interne dei calmucchi, dei tatarsi di Crimea, dei cosacchi legittimisti, dei coreani ed altri ancora;

5. gli appartenenti a forze armate combattenti contro l’Unione Sovietica, gli ex-membri dell’esercito bianco durante la guerra civile del 1918-22, i soldati dell’armata rossa catturati dai tedeschi, sopravvissuti ai lager e successivamente liberati dall’avanzata sovietica;
6. i membri delle popolazioni oggetto di occupazione germanica tra il 1941 e il 1944 e sospettati di collusione e/o collaborazione con il nemico.

Quali erano, quindi, i contenuti dell’esperienza del gulag?

L’esistenza del deportato era quasi interamente legata ai tempi, ai modi e ai luoghi nei quali egli era obbligato a svolgere le mansioni lavorative assegnategli. Diversi erano i livelli di coercizione e di coazione che venivano impiegati per raggiungere l’obiettivo di una prestazione d’opera congruente alle attese della direzione del campo. In tale condotta subentravano considerazioni relative anche alla gestione della massa di detenuti, in modo tale da evitare il formarsi di coalizioni e sodalizi contrastanti le autorità costituite, secondo il vecchio ma consolidato criterio del *divide et impera*. Le vessazioni erano quotidiane ed erano parte integrante del programma di gestione degli internati. Non costituivano quindi un eccesso rispetto alla norma bensì componente imprescindibile del sistema stesso. Ve ne erano di oggettive, ovvero legate al contesto in cui la vita all’interno del campo si svolgeva (prevalentemente connesse al regime climatico, insopportabilmente rigido d’inverno, caldo e umido durante l’estate) e di soggettive, ovvero dipendenti dai regolamenti interni e dalla loro attuazione per parte del personale penitenziario. All’interno di questi due estremi sussisteva un discreto margine di arbitrarietà nel quale ogni individuo dotato di un qualche potere nei confronti altrui, aveva opportunità di esercitarlo.

Al tempo di lavoro si succedeva quello destinato alla ricerca di legname da usare per il riscaldamento delle baracche e per incrementare la scarsa alimentazione fornita dalla direzione del campo. L’ossessione per il cibo e la persecuzione della fame erano costanti: costituivano un valido strumento per stornare l’attenzione degli internati da progetti di contrapposizione alle autorità interne e ribadivano la ferrea logica della dipendenza da una scala gerarchica, ben cristallizzata, dove ognuno aveva un ruolo ascrivito e al quale raramente poteva sfuggire se non divenendo egli stesso parte della macchina di oppressione.

La mortalità, indice significativo delle condizioni di vita alle quali gli internati dovevano soggiacere, variò nel corso del tempo. Negli anni ove essa si rivelò meno intensa (soprattutto tra il 1951 e il 1953) si aggirava, secondo stime relativamente imprecise ma sufficientemente indicative, intorno all’1% della popolazione detenuta. L’anno peggiore in assoluto fu il 1942, nel pieno di una guerra totale, quando circa il 25% di quanti erano “ospitati” nei gulag vi perse la vita. Tra questi due estremi si ordinavano andamenti mutevoli, legati alle contingenze generali. Elevata incidenza era dettata dal luogo in cui si veniva deportati. Non tutti i gulag si equivalevano, da questo punto di vista. Si poteva morire per una pluralità di ragioni: lo spossamento e l’annichilimento avevano un’importanza fondamentale, amplificati nei loro effetti dalle condizioni climatiche. Ad essi si aggiungevano elementi come la durata e la durezza con cui venivano effettuati i viaggi di trasferimento, la qualità – sempre scarsa ma in alcuni casi drammaticamente deficitaria – dell’alimentazione come delle cure mediche, la possibilità, o meno, di accedere a risorse supplementari a quelle offerte dalla direzione del campo (per mangiare, per riscaldarsi, per curarsi, per aiutarsi reciprocamente), il ricorso al sistema delle fucilazioni e così via. Riguardo a quest’ultimo punto, si sa per certo che furono circa ottocentomila coloro ai quali venne comminata la pena capitale durante la prigionia. Quasi tutti concentrati intorno all’anno peggiore, il 1938.

Demograficamente, la maggioranza degli internati fu sempre costituita da uomini. L’incremento dell’aliquota femminile fu dettato, prima della guerra, dalle purghe esercitate ai livelli medio-bassi all’interno del partito comunista e, successivamente, dal bisogno di avere manodopera, pur che fosse, per far fronte alla mobilitazione bellica. Si passò, allora, da un rapporto di uno a dieci ad uno di tre a dieci.

Altra figura tipo era quella dei bambini. Così si pronuncia alla voce *La vita nel lager*, contenuta nel sito *gulag-italia.it* della Fondazione Feltrinelli, il suo estensore: «la rivoluzione, le guerre, le carestie provocarono il moltiplicarsi nel paese dei bambini vagabondi, i *besprizornye deti* che vivevano di furti ed elemosine. La Ceka da un lato si preoccupava dell'organizzazione degli orfanotrofi e delle colonie, dall'altro provvedeva alla repressione dei 'piccoli delinquenti'. Molti minorenni venivano processati e spediti nei lager. Nel 1935 fu approvata una legge che abbassava l'età della responsabilità penale a 12 anni... Spesso i bambini condividevano il destino dei loro genitori detenuti nei campi. Egualmente duro era il destino delle persone accusate di tradimento della patria negli anni '30. Più di 25.000 bambini si trovavano sotto il controllo dell'NKVD»³¹.

5. Ancora sul problema della comparabilità

Persiste, irrisolta, la questione dei modi e dei termini per mezzo dei quali raffrontare - stabilendo analogie ma identificando anche e soprattutto le differenze - due regimi che nella storia del Novecento si sono contraddistinti per la particolare violenza e per la determinazione con la quale hanno perseguito le finalità che erano loro proprie. La questione della comparazione è al centro non solo degli studi e delle ricerche per parte di chi svolge la professione dello storico ma è divenuta moneta corrente nelle discussioni tra il grande pubblico. Va ricordato che quando ci si confronta con il doppio nodo del rapporto storico tra gulag e lager e della loro comparabilità si ha a che fare, preliminarmente, con due ordini di problemi:

- a) l'accessibilità degli archivi di quella che fu l'Unione Sovietica ma anche, più in generale, la disponibilità di quanti furono implicati nel sistema concentrazionario sovietico, sia come vittime che in quanto carnefici, a dialogare su quegli eventi e sul loro significato. La visibilità degli uni come degli altri è di molto ridotta rispetto al campo d'indagine, alla qualità delle riflessioni, al numero di testimonianze e alla corposità della documentazione che si per il caso tedesco;
- b) il persistente utilizzo di un paradigma interpretativo che consegna lo sterminio degli ebrei europei - e quindi la struttura dei lager - ad una sorta di unicità e, quindi, di incomparabilità. Una posizione di tal fatta, nella sua radicalità, è ben espressa dalle parole dello storico tedesco Eberhard Jaeckel quando afferma che «l'assassinio nazista degli ebrei rimane incomparabile perché mai in precedenza uno stato, attraverso l'autorità dei propri leader responsabili, ha deciso e annunciato lo sterminio totale di un certo gruppo di persone, compresi i vecchi, le donne, i bambini, i neonati e tradotto in pratica questa decisione con l'uso di tutti i possibili strumenti di potere a disposizione dello stato»³². Dal postulato dell'unicità a quello della irriducibilità alle categorie della storia, al senso, ai significati condivisi, il passo è breve. Con gli effetti di ritorno che possono essere condensati nella costruzione di un universalismo museale della Shoah che alimenta, paradossalmente, quegli atteggiamenti di certo particolarismo, ebraico e non, fondato sull'esclusivismo e sulla competizione per lo statuto di vittima; e, al contempo, l'espulsione dell'evento dalla storia umana. Fatto che, qualora fosse comunemente accetto, decreterebbe, in sé, la decadenza dello stesso fare storia, del ricercare attraverso la riflessione storiografica basata, inevitabilmente, sul lavoro di comparazione. Già si è ragionato sulle implicazioni ed anche sui coni d'ombra di tale procedimento. Si aggiungano le puntuali considerazioni di Giovanni Gozzini che afferma : «in realtà il postulato della incomparabilità della Shoah appartiene alla dimensione mitopoietica della costruzione di 'verità' alimentate dalla memoria e strumento formativo di identità collettive: una dimensione che poco ha a che fare con la ricerca storica»³³.

³¹ All'indirizzo www.gulag-italia.it.

³² E. Jäckel, *Die elende Praxis der Untersteller*, in *Historikerstreit*, München, Piper, 1987, p. 118.

³³ G. Gozzini, *Lager e gulag: quale comparazione?*, in *Lager, totalitarismo, modernità*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.

A fronte delle interdizioni, persistenti, si va tuttavia affermando un percorso che è sì ancora in divenire ma che produce già alcuni effetti. La comparativistica segue di pari passo l'evoluzione della ricerca storica, di cui, non a caso, è componente oramai imprescindibile. Da un lato è venuta maturando l'esigenza di cogliere, con la massima libertà di ricerca ma anche con il dovuto rigore metodologico, quel che di comune e di condiviso ha contrassegnato regimi politici ideologicamente antitetici, almeno nelle enunciazioni di fondo. Regimi che hanno fatto la storia del "secolo breve", connotandolo ed orientandolo corposamente. Il lavoro volto in tal senso ha la funzione di individuare ricorrenze e persistenze in contesti distinti: si caratterizza idealmente per una precipua vocazione, quella di dotare l'operatore, attraverso l'indagine storica, degli strumenti operazionabili nei contesti di crisi, evitando il ripetersi di errori che possono, se sommati, condurre al rinnovarsi di catastrofi. E' lavoro di prevenzione attraverso la comprensione. Che è cosa diversa da quella cristallizzazione delle definizioni intorno alla quale ruota l'equivoco uso del termine "totalitarismo". Più che mai, in casi come questo, il passato si proietta verso il futuro. Dall'altro lato, però, tale bisogno, in sé assolutamente legittimo, è stato frequentemente piegato ad esigenze legate alla contingenza politica, alla lotta tra gruppi e fazioni contrapposte, fornendo così una lettura quantomeno occasionale e superficiale, volta soprattutto ad enfatizzare le similitudini o, alternativamente, le antiteticità. Per concludere con sospetta immediatezza, nel primo caso, che nazionalsocialismo e stalinismo erano esperienze storiche simili se non, per certi tratti, identiche. Oppure per derivarne, nel secondo, una inconciliabilità assoluta. Nell'uno come nell'altro caso si è in presenza di atteggiamenti che al giudizio di fatto sostituiscono, preventivamente, il giudizio di valore. Ovvero, antepongono la mèta al percorso; che diviene così meramente funzionale e speculare della prima. Si tratta di pregiudizio in senso letterale, ove la storia è resa ancella di una intenzione politica.

La ricerca sugli apparati repressivi in Unione Sovietica e sull'arcipelago gulag è stata frequentemente condizionata da quest'ultimo genere di approcci. Sommandosi ad essa il ritardo o i vincoli di accesso alle fonti, il silenzio dei testimoni, la dispersione delle esperienze e così via. Soprattutto nella sovietologia statunitense (Richard Pipes, Robert Conquest tra gli altri) per un lungo periodo ha dominato una corrente interpretativa le cui origini culturali erano da ricercarsi nel clima contrappositivo degli anni della guerra fredda e che ha condiviso e socializzato una concezione rigorosamente unitaria e monista dello stalinismo, alla cui radice vi sarebbe stata solo una dittatura monolitica e unitaria, la cui esistenza, fondata sul mero terrore, costituirebbe il prodotto della intima ferocia degli uomini che vi presero parte. In realtà, se ciò è per alcuni aspetti vero o verosimile – e lo si è detto nelle pagine precedenti – è solo in quanto causa necessaria ma in sé non sufficiente per spiegare la complessità dei fenomeni in oggetto della riflessione. E l'adozione del paradigma totalitarista, coniugato ad una forma di intenzionalismo - quale quella implicata dal giudizio di valore sulla presunta disposizione al crimine politico di certuni - come unico metro di valutazione storica, non aiuta a cogliere il grado di connivenza, di coinvolgimento e collusione che intercorse tra la politica di quegli anni e la compartecipazione di una società che era lontana dall'essere mera vittima virginale. Gli psicologismi, così come la riduzione del decision making politico alle intenzioni di un Beria o di un Himmler ci raccontano assai poco di quel che fu e, soprattutto, del perché.

La comparazione, così come la revisione, sono strumenti ordinari nel laboratorio dello storico e permettono di stabilire connessioni e rapporti di reciprocità, sfrondando il discorso dal rischio delle cristallizzazioni e delle stereotipizzazioni. E' dal raffronto – così come dalla riformulazione delle ipotesi e delle sintesi – che la ricerca parte e prosegue. Il dato nudo e crudo non esiste o non è comprensibile se non viene immediatamente rapportato al contesto con il quale interagisce, e se poi quest'ultimo, a sua volta, non viene inserito in una intelaiatura più ampia. Come tale l'attività comparativa è una risorsa strategica. A patto che non subisca un processo di torsione a finalità eccentriche rispetto alla natura dell'indagine in corso di svolgimento. E' un veicolo ermeneutico e maieutico di grande efficacia ma richiede il rispetto del metodo che, in storia, è anche soprattutto rispetto dell'autonomia del giudizio.

Abbiamo già osservato che si è fatto un gran parlare di un termine, il totalitarismo, come se si trattasse di un concetto-chiave attraverso il quale stabilire equiparabilità e vincoli di similitudine. In maniera cauta e pacata lo abbiamo usato nelle nostre riflessioni. In sé si tratta di una parola che poco o nulla può dire se viene investita di significati che non possiede. L'uso che di essa è stata fatta per lungo tempo, sulla base della suggestione fornita da Jacob Talmon (*Le origini della democrazia totalitaria*, il Mulino, Bologna 1967) e ripresa ancora recentemente da François Furet (*Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1995) in ragione della quale esisterebbe un nesso imprescindibile tra giacobinismo – come forma moderna della politica – e regimi dittatoriali del XX secolo, nel tentativo di spiegare tutto non offre alcunché di ermeneuticamente fondato. Poiché attribuisce a qualsivoglia rivoluzione il destino, ineluttabile, di trasformarsi in genocidio. Stabilendo così causalità che non sussistono ed equiparando vicende tra loro differenti. «L'uso della violenza nei confronti degli oppositori non è uguale all'eliminazione di un intero gruppo sociale, etnico o religioso»³⁴. Se fosse altrimenti si dovrebbero allora aprire nuove pagine di giudizio sulla rivoluzione americana, tanto per dire. O sugli stessi processi che portarono all'unificazione, spesso forzata, della penisola italiana sotto la dinastia dei Savoia nell'Ottocento. Purtroppo, nel linguaggio corrente, soprattutto dei grandi media, della ambigua versatilità di tale termine – sua forza e vincolo, al contempo – poco si dice e ancor meno si evince, fosse non altro per evitare la consapevolezza dei limiti che da questa cognizione deriverebbero. Privilegiandone un uso distorto, per l'appunto piegato alle contingenze politiche d'oggi.

Dove si incontrano e in cosa si differenziano nazionalsocialismo e bolscevismo staliniano? Cosa fa uguali e allo stesso tempo diversi i lager e i gulag?

Per trovare delle risposte convincenti bisogna richiamarsi alla natura intima dei due regimi e al modo in cui le istituzioni concentrazionarie fungevano ai loro obiettivi. Durante e dopo gli anni Trenta esse assolvevano, in un paese come nell'altro, a più funzioni fondamentali, delle quali si possono indicare elementi condivisi così come fattori di differenziazione:

?? L'uso del terrore di massa fino alla soglia dello sterminio: nel caso tedesco il genocidio degli ebrei così come il riassetto sociodemografico dell'Europa nell'eventualità di un dominio nazista; in quello sovietico l'eliminazione degli oppositori politici, reali, potenziali o immaginari, e la costante pressione esercitata sugli stessi apparati politici, partitici e amministrativi che costituivano la struttura del regime, oltretutto nei confronti di una società civile avvertita come minacciosamente avversa. In questo modo, in entrambe le situazioni, si rinnovava uno stato d'incertezza che permetteva agli apparati centrali del potere di dispiegare una pratica repressiva a geometria variabile, assoggettando i subordinati ad una condizione di permanente tensione. Le differenze erano legate ai criteri di selezione delle vittime (identificate secondo un criterio prevalentemente antropologico-razziale nel caso tedesco, più sociopolitico nell'Unione Sovietica bolscevica e staliniana), alle funzioni degli apparati repressivi (coordinate in Germania, competitive nell'Unione Sovietica) e ai modi di consunzione dei due circuiti d'internamento (per via della conclusione della guerra nel primo, in ragione della morte del dittatore e del progressivo trapasso nel secondo). Vi era un obiettivo comune, tuttavia: sradicare integralmente un "nemico" concepito come fonte di tutti i mali, una sorta di figura mitologizzata alla quale si attribuivano una congerie di responsabilità e colpe, mondate le quali l'armonia avrebbe regnato sull'intera comunità. Palese è tale funzione per parte della categoria dell'ebreo negli anni Trenta e Quaranta; fatte le debite differenze, sul piano dei comportamenti, è il ruolo giocato anche dal "nemico oggettivo" – così definito, di volta in volta, per appartenenza di classe, per status socioculturale, per la stessa militanza all'interno del partito bolscevico - in Urss durante la stessa trincea cronologica.

?? L'adozione e la diffusione capillare del lavoro forzato come elemento insostituibile nella realizzazione di un'economia di forte mobilitazione delle risorse e di produzione intensiva ed estensiva, capace di far fronte a piani di sviluppo elefantiaci e spasmodicamente orientati verso

³⁴ Ibidem, p. 187.

mete sempre più ampie e ambiziose. Nel caso della Germania la svolta in tal senso si ha tra l'inverno del 1941 e la primavera dell'anno seguente, quando la guerra si fa progressivamente totale, richiedendo una quantità sempre maggiore di uomini e risorse; nella vicenda sovietica già la collettivizzazione forzata delle campagne, da un lato, e la creazione di un sistema capillare di opere pubbliche tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, dall'altro, avevano concorso a creare le premesse per l'indirizzo "produttivistico" del circuito concentrazionario. In sostanza, sorvegliare, punire e produrre fino alla morte.

- ?? L'implementazione di un sistema - diffuso ed articolato attraverso un ampio corredo di istituti e dispositivi organizzativi e socioculturali preposti ad hoc - in virtù del quale potevano avere corso l'idea e le prassi derivanti dal convincimento che per risolvere un problema si dovesse procedere all'eliminazione fisica di quanti ne rappresentavano l'umana espressione. In altri termini: se una "classe" di individui era reputata un ostacolo per il raggiungimento di un certo obiettivo si ricorreva alla sua decimazione.
- ?? Il destino dei prigionieri, distinto, in questo caso, a seconda dei due regimi. Nei lager, sia pure con alcune eccezioni per determinate categorie, si entrava per non uscirne più. Nel caso degli ebrei l'obiettivo conclamato era l'eliminazione totale e definitiva; per gli altri deportati sussistevano condizioni variabili, legate al loro status nella scala sociale interna al luogo di concentramento, che dettavano i criteri e i modi del trattamento così come della durata media dei tempi medi di sopravvivenza. I sopravvissuti furono, nella quasi totalità dei casi, donne e uomini liberati dall'avanzata degli alleati e dei russi. Nei gulag le cose seguivano logiche relativamente diverse: la stratificazione sociale era un dato presente anche in essi ma non riproduceva necessariamente quei criteri di appartenenza attraverso i quali gli individui solevano definirsi, o essere definiti, precedentemente all'arresto e all'internamento. Parimenti si può dire delle differenze concernenti l'estinzione dei due circuiti: per atto di forza da parte delle potenze in lotta contro la Germania, attraverso l'occupazione dei suoi territori e la chiusura delle installazioni ancora esistenti; per progressiva liberazione da parte delle stesse autorità sovietiche, con l'avvio del processo di destalinizzazione nel 1954.
- ?? Sussiste poi l'aspetto della differenza riguardo ai moventi sulla scorta dei quali si procedette alla diffusione nei due paesi del circuito segregazionista e concentrazionario: nell'Unione Sovietica vi fu fin dall'inizio la percezione di una condizione di isolamento (peraltro fondata su gesti ed atti precisi posti in essere dai paesi del blocco capitalista) dalla quale derivò una sindrome da accerchiamento. Gli oppositori, politici e sociali, assurgevano così al ruolo di "nemici del popolo", da deportare e internare per fare fronte ad una minaccia che si esercitava attraverso la pressione sulle frontiere ma anche per mezzo di presunte infiltrazioni all'interno dello stesso corpo del partito. Il nuovo regime rivoluzionario, per sopravvivere prima, per consolidarsi poi e per procedere, infine, attraverso un percorso a tappe forzate, alla modernizzazione del paese, si reputò obbligato, oltretutto legittimato, a piangere ogni forma di differenza non riconducibile agli imperativi dominanti. Nel caso della Germania Hitler non dovette confrontarsi con nessuna opposizione organizzata se non quella dei suoi avversari politici che vennero però eliminati nel corso di poche settimane dal momento della sua ascesa al Cancellierato. I centri di potere tradizionali (economia, esercito, clero, amministrazioni) non esercitarono alcuna ostilità. La stessa cosa può essere detta delle nazioni limitrofe che, anzi, osservarono con una benigna indifferenza i cambiamenti in corso. Da ciò la maggiore selettività nell'azione oppressiva esercitata dai nazisti e, specularmente (almeno sul piano dell'analisi), la vocazione ad una repressione più generalizzata ed indistinta perseguita dai bolscevichi. Le cose mutarono con l'approssimarsi e poi l'inverarsi del secondo conflitto mondiale. Ma era il quadro generale, a questo punto, a risultare trasformato e di molto.
- ?? E' da questa differente premessa che derivano, quindi, distinte categorie di "destinatari" nell'azione repressiva e di "ospiti" dei campi: la prerogativa dell'universo concentrazionario sovietico, come già si è detto, è quella di concorrere ad esercitare un'opera di epurazione della popolazione russa e degli stessi membri del partito. L'intenzione è quella di colpire, nel

mucchio e con determinazione, per dare corso alla rieducazione politica o, alternativamente, alla soppressione fisica. Il lavoro coatto assurge quindi a momento di catarsi dell'individuo, sopravanzante gli stessi elementi di utilità che pur vi erano collegati: è lo strumento di risocializzazione dell'individuo alla comunità comunista che veniva affermandosi. Per il Terzo Reich la bonifica razziale è invece prioritaria rispetto a qualsivoglia altra considerazione, esercitandosi contro gli ebrei ma anche contro le popolazioni non germaniche assoggettate di volta in volta.

?? Il legame del politico con la violenza segna un ulteriore elemento di distinzione se rapportato alla storia dei due paesi: in Germania il ricorso alle vie di fatto è, per il movimento nazista prima, per il regime poi, una risorsa programmatica e un dato identitario che fanno la differenza con il passato weimariano e guglielmino. Ne deriva, come inevitabile conseguenza, l'immediata istituzione di luoghi di esercizio di tale arbitrio, sottratti alla giurisdizione ordinaria della magistratura, della polizia e delle amministrazioni penitenziarie. La rottura con i codici comportamentali dello stato liberale è netta e repentina. In Russia la tradizione dei provvedimenti amministrativi - ai quali non seguiva ratifica giudiziaria alcuna - comportanti la deportazione e l'internamento in bagni penali in Siberia, così come il ricorso al lavoro coatto, erano una costante dello zarismo. Una parte consistente dello stesso gruppo dirigente bolscevico ne fece diretta esperienza, recuperandone successivamente, una volta asceso al potere, quella che considerava esserne la dirompente efficacia. Tuttavia, il rapporto che questo intrattiene con la violenza non è del pari a quello fatto proprio dai nazisti. Se la Nsdap hitleriana è fin dall'origine un partito rigorosamente militarizzato, la cui azione si basa sul doppio binario della legittimazione elettorale e dell'azione armata in strada, alimentandosi di un virilismo che è anche vissuto come sostanza della propria politica, il partito bolscevico si lascia trascinare nella spirale del confronto *manu militari* solo a partire dall'impatto diretto con le forze ad esso avverse. In altri termini, mentre i seguaci di Hitler cercano deliberatamente la soluzione violenta gli aderenti alla formazione leniniana reputano il ricorso alla stessa come una delle possibilità - non di certo l'unica - e solo in condizioni di sfavore e di asimmetrica collocazione. Quel che avvenne dopo è invece un altro discorso. Ma un conto è il giudizio sul Lenin del 1917, un altro quello sullo Stalin degli anni Trenta.

Queste sono le coordinate più rilevanti sulle base delle quali costruire la dialettica delle differenze e delle eventuali similitudini. La ricerca e l'identificazione di un contesto comparativo funge allora da strumento per capire meglio quel che si dà come unico e quanto invece coesiste nelle due diverse esperienze, senza assumere a priori schemi interpretativi monocausali e generalizzanti.

Tuttavia si sconta un colpevole ritardo, da questo punto di vista. A tutt'oggi il tema del raffronto rimane ancora connotato ideologicamente come patrimonio di un certo indirizzo storiografico che ha in Ernst Nolte il suo più significativo esponente e che non ha prodotto risultati significativi sul piano degli esiti della ricerca. Egli è titolare di una concezione pavloviana dei processi storici in virtù della quale l'agire degli attori collettivi sarebbe quello prevalentemente sospeso tra la reattività alle circostanze e le condotte imitativo-difensive. La consapevole sovrapposizione - all'interno di una cornice ideologica, quella della cosiddetta "*guerra civile europea*" che coprirebbe l'arco di tempo che va dal 1917 al 1945 - tra una legittima proposta di raffronto (tra gulag e lager) e la identificazione di un rapporto di causalità e di necessità tra due regimi distinti (comunismo e nazismo per l'appunto), è stata fonte di inesauribili equivoci e ha orientato l'indirizzo delle riflessioni sullo statuto della strumentazione comparativistica, segnandone l'evoluzione non sempre secondo i migliori indirizzi.

Quel che spesso si omette di dire è che l'esperienza concentrazionaria è tutto fuorché una prerogativa dei soli regimi illiberali. Non è un esclusivo lascito di questi ultimi che, semmai, si sono rifatti anche ad esperienze precedenti, di cui hanno raffinato ed esteso metodi e funzioni. Poiché la tentazione di risolvere i problemi attraverso l'eliminazione fisica, anche in massa, di quanti ne sono considerati portatori, non è circoscrivibile all'esperienza storica dei fascismi, del

nazional-socialismo, dello stalinismo ma è compresente con altre opzioni nel tessuto della modernità. Di cui non è antitesi, semmai sintesi sia pure in forma radicale ed estremizzata.

6. Una bibliografia ragionata

A titolo di repertorio bibliografico sul tema del Gulag, in sé completo ed esaustivo poiché aggiornato al 2002, si invita alla consultazione del saggio di Hélène Kaplan, *GULag. A Bibliography* alle pagine 247-298 dell'Annale numero XXXVII della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli curato da E. Dundovich, F. Gori e E. Guercetti, *Reflections on the Gulag*, Milano, Feltrinelli, 2003. Si tratta di un ampio regesto dei volumi editati dal 1920 fino a i giorni nostri. Come valida e sintetica introduzione, pur con tutte le accortezze del caso, ci permettiamo di consigliare tre volumetti agili e chiari, adatti anche ad un uso didattico: il primo è quello di A. Mongili su *Stalin e l'impero sovietico* (Firenze, Giunti Castermann, 1995, collana "XX secolo"); il secondo è quello di Andrea Romano su *Lo stalinismo* (Milano, Bruno Mondadori, 2002, collana "Biblioteca del Novecento"); il terzo è di Jean-Jacques Marie su *Le Goulag* (Paris, le Presses Universitaires de France, 1999, collana "Que sais-je?").

Le bibliografie sui lager tedeschi sono molte poiché innumerevoli sono oramai i testi, saggi, testimonianze ed esercizi letterari, su tale tema, in sé inesauribile. Si segnala, per la sua accuratezza, T. Ducci (a cura di), *Bibliografia della deportazione nei campi nazisti* Milano, Mursia, 1997.

A titolo di rapida ma chiara introduzione alla storia del circuito concentrazionario nazista e della Shoah segnaliamo G. Gozzini, *La strada per Auschwitz. Documenti e interpretazioni sullo sterminio nazista*, Milano, Bruno Mondadori, 1996; B. Segre *La Shoah. Il genocidio degli ebrei d'Europa*, Milano, Il Saggiatore/Flammarion, 1998; M. Marrus, *L'Olocausto nella storia*, Bologna, il Mulino, 1994; G. Moriani, *Pianificazione e tecnica di un genocidio*, Padova, Muzzio editore, 1996. Sulle logiche dei campi tedeschi utilissimo è W. Sofsky, *L'ordine del terrore*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

In linea generale, come già si è avuto modo di affermare nelle pagine trascorse, i circuiti concentrazionari richiamano, per immediata associazione, le grandi tragedie della modernità. Anche in questo, per il suo valore enciclopedico e paradigmatico, ma senza pretesa di esaustività, si può validamente consultare l'edizione francese del lavoro curato da Israël Charny, *Le livre noir de l'humanité. Encyclopédie mondiale des génocides*, Paris, Privat Editions, 2001.

I libri sottoelencati sono stati scelti seguendo il criterio di privilegiare la componente sovietica, o comunque il tema del gulag e delle persecuzioni staliniane, nell'economia dei diversi argomenti trattati. Senza per questo tralasciare la storia del nazional-socialismo e del suo sistema di oppressione e sterminio, la cui bibliografia è gigantesca e di valore spesso diseguale. Di questa ultima si sono indicati i titoli che possono offrire una qualche opportunità comparativistica con l'Urss di Stalin. In altra sede già si è avuto modo di segnalare quanto in Italia siano scarsamente praticate le opere, di taglio indiscutibilmente specialistico ma di altissimo tenore scientifico, che la storiografia tedesca ha recentemente prodotto. Tralasciando la cosiddetta *Historikerstreit* i cui echi, nel nostro paese, sono stati assai più robusti che in altri, ma la cui attualità si è pressoché risolta ed esaurita, l'attenzione dovrebbe invece concentrarsi su quel nucleo di ricercatori, giovani e non, che, al riparo dai riflettori e lontani dalla pubblica ribalta, stanno lavorando alacremente per ricostruire la natura del tessuto connettivo sul quale agiva e interagiva il Terzo Reich. E se la riflessione nel merito dell'Est è vincolata dalla scarsa o nulla accessibilità agli archivi, oltretutto dalla vocazione condivisa a dimenticare, ad Ovest questi problemi non si pongono ma ad essi si sovrappongono, colonizzando il dibattito, le ansie pacificatorie più o meno espresse in buona fede, così come le manipolazioni politiche. In entrambi i casi, tuttavia, si ha a che fare con un passato che è destinato a non passare.

All'Est, la memoria ritrovata, Torino, Einaudi, 1992.

- Il Dio che è fallito*, Milano, Bompiani, 1984.
- Lager, totalitarismo, modernità*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.
- A. Agosti, *Stalin*, Roma, Editori Riuniti, 1987.
- A. Applebaum, *Gulag. A History*, New York, Doubleday, 2003.
- A History of Horror* in «The New York Review of Books», October 18, 2001.
- Inside the Gulag* in «The New York Review of Books», June 15, 2000.
- H. Arendt, *Ebraismo e modernità*, Milano, Feltrinelli, 1986.
- H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Bompiani, 1987 e successive edizioni
- H. Arendt, *L'immagine dell'inferno. Scritti sul totalitarismo*, Roma, Editori Riuniti, 2001.
- S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, C. Ingrao, H. Rousso, *La violence de guerre, 1914-1945*, Bruxelles, Complexe, 2002.
- E. Bacon, *The Gulag at War. Stalin's Forced Labour System in the Light of the Archives*, London, MacMillan, 1994.
- J. Bardaci, K. Gleeson, *L'uomo del Gulag*, Milano, Il Saggiatore, 2001.
- P. Barton, *L'Institution concentrationnaire en Russie 1930-1957*, Paris, Plon, 1959.
- Y. Bauer, *The Holocaust in Historical Perspective*, Seattle, University of Washington Press, 1978.
- Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Bologna, il Mulino, 1992.
- F. Bedarida, *Le nazisme et le génocide*, Paris, Pocket, 1992.
- F. Bedarida (a cura di), *La politique nazie d'extermination*, Paris, Albin Michel, 1989.
- G. Bensoussan, *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?* Torino, Einaudi, 2002.
- Histoire de la Shoah*, Paris, Presses Universitaires de France, 1996.
- F. Benvenuti Francesco, S. Pons, *Il sistema di potere dello stalinismo. Partito e stato in Urss, 1933-1953*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- W. Benz, *L'Olocausto*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
- N. A. Berdjaev, *Le fonti e il significato del comunismo russo*, Milano, La Casa di Matriona, 1976.
- B. Bettelheim, *Il prezzo della vita. La psicoanalisi e i campi di concentramento nazisti*, Milano, Bompiani, 1976.
- B. Bettelheim, *Il cuore vigile*, Milano, Adelphi, 1998.
- D. Bidussa, *La mentalità totalitaria. Storia e antropologia*, Brescia, Morcelliana, 2001.
- G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, Milano, Mondadori, 1979.
- G. Boffa, *Dialogo sullo stalinismo*, Bari, Laterza, 1976.
- G. Boffa, *Il fenomeno Stalin nella storia del XX secolo*, Bari, Laterza, 1982.
- B. Bongiovanni, *La caduta dei comunismi*, Milano, Garzanti, 1995.
- A. Bortchagovsky, *L'holocauste inachevé ou comment Staline tenta d'exterminer les Juifs d'Urss*, Paris, Jean-Claude Lattès, 1995.
- S. Breznitz, *I campi della memoria*, Milano, Garzanti, 1994.
- M. Buber-Neumann, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Bologna, il Mulino, 1994.
- A. Bullock, *Hitler e Stalin. Vite parallele*, Milano, Garzanti, 1995.
- J. Bunyan, *The Origins of Forced Labor in the Soviet State 1917-1921. Documents and Materials*, Baltimore, The John Hopkins Press, 1967.
- M. Burleigh, W. Wipperman, *Lo stato razziale. Germania 1933-1945*, Milano, Rizzoli, 1992.
- P. Burrin, *Hitler e gli ebrei. Genesi di un genocidio*, Genova, Marietti, 1994.
- H. Carrère D'Encausse, *Le grand défi. Bolcheviks et nations, 1917-1930*, Paris, Flammarion, 1987.
- H. Carrère D'Encausse, *Staline, l'ordre par la terreur*, Paris, Flammarion, 1979.
- J. M. Chaumont, *La concurrence des victimes. Génocide, identité, reconnaissance*, Paris, Editions de la Découverte, 1997.
- C. Chérout, *Mémoire des camps. Photographies des camps de concentration et d'extermination nazis, 1933-1999*, Paris, Marval, 2001.
- A. Chiappano, F. Minazzi, *Le storie estreme del Novecento. Il problema dei genocidi e il totalitarismo*, Varese, Quaderni del MURST, 2002.
- O. Chlevnjuk, *Stalin e la società sovietica negli anni del grande terrore*, Perugia, Guerra, 1997.

- S. Chmielewski, Z. Chmielewski, *Due fratelli nel Gulag. Cronache di avventure non eroiche nell'Urss di Stalin*, Cuneo, L'Arciere, 1993.
- R. Conquest, *Kolyma. The Artic Death Camps*, London, MacMillan, 1978.
- R. Conquest, *The Nation Killers. The Soviet Deportation of Nationalities*, London, Macmillan, 1980.
- R. Conquest, *The Harvest of Sorrow. Soviet Collectivisation and the Terror-Famine*, London, Hutchinson, 1986.
- R. Conquest, *Il grande terrore. Gli anni in cui lo stalinismo sterminò milioni di persone*, Milano, Rizzoli, 1999.
- R. Conquest, *Il secolo delle idee assassine*, Milano, Mondadori, 2001.
- R. Conquest, *Stalin*, Milano, Mondadori Oscar, 2003.
- D. Corneli, *Il redivivo tiburtino*, Milano, La Pietra, 1977.
- G. Corni, G. Hirschfeld (a cura di), *L'umanità offesa. Stermini e memoria nell'Europa del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2003.
- S. Courtois Stephane (a cura di), *Il libro nero del comunismo*, Milano, Mondadori, 1995.
- M. Craveri, *Resistenza nel Gulag. Un capitolo inedito della destalinizzazione in Unione Sovietica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.
- M. Carver, *Archives du Goulag et renouvellement des champs de recherche sur le système concentrannaire soviétique* in «Les Cahiers de l'http», décembre 1996, pp.195-200.
- L. Davidowicz, *The War against the Jews, 1933-1945*, London, Penguin Books, 1990.
- L. Davidowicz, *The Holocaust and the Historians*, Cambridge e London, Harvard University Press, 1981.
- R. W. Davies, *Soviet History in the Yeltsin Era*, London, Macmillan, London 1997.
- T. De Pres, *The Survivor. An Anatomy of Life in the Death Camps*, Oxford, Oxford University Press, 1976.
- Dossier sur les camps de concentration du 20^e siècle* in «Vingtième Siècle. Revue d'Histoire», n. 54, avril-juin 1997.
- Due lager, due misure*, in «Liberal», n. 26, maggio 1997.
- E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti, *Reflections on the Gulag*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Annali, XXXVII, Milano 2003.
- I. Ehrenburg, *Uomini anni vita*, 6 voll., Roma, Editori Riuniti, 1965.
- I. Ehrenburg, V. Grossman, *Il libro nero. Documenti e testimonianze. Il genocidio nazista nei territori sovietici*, Milano, Mondadori, 1999.
- G. Eschenazi, G. Nissim, *Ebrei invisibili. I sopravvissuti dell'Europa Orientale dal comunismo ad oggi*, Milano, Mondadori, 1995.
- R. Escobar, *Il silenzio dei persecutori ovvero il coraggio di Sherazàd*, Bologna, il Mulino, 2001.
- R. Falcioni (a cura di), *Spostamenti di popolazioni e deportazioni in Europa, 1939-1945*, Bologna, Cappelli Editrice, 1987.
- F. Fejtö, *Gli ebrei e l'antisemitismo nei paesi comunisti*, Milano, Sugar Editore, 1962.
- F. Ferrero, *Il grande gelo*, Edizioni dell'Albero, 1967.
- M. Ferretti, *La memoria mutilata. La Russia ricorda*, Milano, Corbaccio.
- M. Ferretti, *Percorsi della memoria: il caso russo* in «Passato e presente», a. XXI, n. 59, 2003.
- E. Ferri, *Il perdono e la memoria. A che prezzo si può dimenticare il male che abbiamo subito*, Milano, Rizzoli, 1988.
- O. Figges, *La tragedia di un popolo: la rivoluzione russa 1891-1924*, Milano, Corbaccio, 1997 (Milano, Tea, 2000).
- A. Finkelkraut, *La mémoire vaine. Du crime contre l'humanité*, Paris, Gallimard, 1989.
- S. Fitzpatrick, *Everyday Stalinism*, New York, Oxford University Press, 1999
- S. Fitzpatrick, Gellately Robert, *Introduction to the Practices of Denunciation in Modern European History* in «The Journal of Modern History», n. 4, 1996, pp. 747-767.

- M. Flores, *L'immagine dell'Urss. L'Occidente e la Russia di Stalin, 1927-1956*, Milano, il Saggiatore, 1990.
- M. Flores, *La paura della storia contemporanea*, in «Il Mulino», n.1/1997.
- M. Flores, (a cura di), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.
- M. Flores (a cura di), *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, Milano, Bruno Mondadori, 1998.
- M. Flores, F. Gori (cura di), *GULag: il sistema dei lager in Urss*, Milano, Mazzotta, 1999.
- S. Forti, *Il totalitarismo*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- F. Furet, *Il passato di un'illusione*, Milano, Mondadori, 1995.
- F. Galluccio, *I lager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti*, Civezzano, Nonluoghi Libere Edizioni, 2002.
- P. Gastaldi, *La Shoah. L'universo concentrazionario e la politica di sterminio nazista*, Milano, Società Umanitaria, 2002.
- R. Gellately, *The Gestapo and German Society. Enforcing Racial Policy 1933-1945*, Oxford, Clarendon/Oxford University Press, 1991.
- M. Geller, A. Nekric, *Storia dell'Urss dal 1917 ad oggi. L'utopia al potere*, Milano, Bompiani, 1997.
- Germania: cultura del ricordo e passato nazista*, in «Novecento. Rassegna di storia contemporanea», n. 3/2000, Bologna, Carocci editore, 2000.
- J. A. Getty, *Origins of the Great Purges*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- J. A. Getty, O. Naumov (a cura di), *Stalinist Terror: New Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.
- J. A. Getty, O. Naumov (a cura di), *The Road to Terror: Stalin and the Self-Destruction of the Bolsheviks, 1932-1939*, New Haven and London, Yale University Press, 1999.
- A. Gide, *Ritorno dall'Urss*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988.
- Y. Gilboa, *The Black Years of Soviet Jewry 1939-1953*, Boston-Toronto, Little Brown and Company, 1971.
- E. Ginzburg, *Viaggio nella vertigine*, 2 voll., Milano, Mondadori, 1967 e 1979.
- Z. Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics. The Jewish Section of the CPSU*, Princeton, Princeton University Press, 1972.
- V. Giuntella, *Il nazismo e i lager*, Roma, Studium, 1979.
- A. Graziosi, *La grande guerra contadina in Urss: bolscevichi e contadini, 1918-1933*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998.
- A. Graziosi, *Guerra e rivoluzione in Europa 1905-1956*, Bologna, il Mulino, 2002.
- A. Graziosi, *Stato e industria in Unione Sovietica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992.
- A. Graziosi (a cura di), *Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1923-1933*, Torino, Einaudi, 1991.
- A. Graziosi, T. Martin, J. Scherrer, *La police politique en Union Sovietique 1918-1953* in «Cahiers du monde russe», a. 42, n. 2/4.
- J. T. Gross, *Revolutions from Abroad: The Soviet Conquest of Poland's Western Ukraine and Western Belorussia*, Princeton, Princeton University Press, 1988-1992.
- V. Grossman, *Tutto scorre*, Milano, Adelphi, 1987.
- V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Jaka Book, 1987.
- V. Grossman, *Anni di guerra*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 1999.
- E. Guarnaschelli, *Una piccola pietra*, Milano, Garzanti, 1982.
- L. Gudkov, *La memoria di Stalin nella società post-totalitaria* in «MondOperaio» n. 3, maggio-giugno 2003.
- M. Heller, *Le monde concentrationnaire et la littérature soviétique*, Lausanne, L'Age de l'Homme, 1974.
- G. Herling, *Un mondo a parte*, Milano, Feltrinelli, 2000.

- R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995.
- R. Hilberg, *La politique de la mémoire*, Paris, Gallimard, 1996.
- Historiography of the Soviet Period in Post-Soviet Perspective*, in «The Russian Review», 61, January 2002, pp. 1-51.
- E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995.
- A. Hochschild, *The Unquiet Ghost: Russians Remember Stalin*, New York, Viking Press, 1994.
- G. Hodos, *Show trials. Stalinist Purges in Eastern Europe 1948-1954*, New York, Praeger, 1987.
- R. Höss, *Comandante ad Auschwitz*, Torino, Einaudi, 1985.
- H. Hunter, *The Economic Costs of the Gulag Archipelago* in «Slavic Review», 39, 1980, pp. 221-239.
- E. Husson, *Comprendre Hitler et la Shoah. Les historiens de la République fédérale d'Allemagne et l'identité allemande depuis le 1949*, Paris, Presses Universitaires de France, 2000.
- M. Jakobson, *Origins of the Gulag: The Soviet Prison Camp System, 1917-1934*, Lexington, University Press of Kentucky, 1992.
- A. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.
- K. Kaplan, *Dans les archives du comité central (30 ans de secrets du bloc soviétique)*, Paris, Albin Michel, 1978.
- K. Kaplan, *Procès politiques à Prague*, Bruxelles, Complexe, 1980.
- K. Kaplan, *Report on the Murder of the General Secretary*, London, I.B. Tauris, 1990.
- I. Kershaw, *Cos'è il nazismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- E. Klein, *Invito alla lettura di Solzenicyn*, Milano, Mursia, 1980.
- A. Knight, *Beria*, Milano, Mondadori, 1999.
- L. Kochan (a cura di), *Les Juifs en Union Soviétique depuis 1917*, Paris, Calmann-Lévy, 1971.
- A. Koestler, *Buio a mezzogiorno*, Milano, Mondadori, 1992.
- G. V. Kostyrchenko, *Out of the Red Shadows. Anti-Semitism in Stalin's Russia*, New York, Prometheus Books, 1995.
- J. Kotek, P. Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*, Milano, Mondadori, 2001.
- V. A. Kozlov, *Denunciation and its Functions in Soviet Governance: A Study of Denunciations and Their Bureaucratic Handling from Soviet Police Archives*, in «The Journal of Modern History», n. 4, 1996, pp.867-898.
- A. Kriegel, *Le système communiste mondial*, Paris, Presses Universitaires de France, 1984.
- A. Kriegel, *Les grands procès dans les systèmes communistes*, Paris, Gallimard, 1972.
- A. Kriegel, *La question du totalitarisme* in «Communisme», n. 47-48, 1996.
- W. Laquer (a cura di), *The Holocaust Encyclopedia*, New Haven e London, Yale University Press, 2001.
- D. Lacapra, *Representing the Holocaust. History, Theory, Trauma*, Ithaca, Cornell University Press, 1996.
- L. Langer, *Holocaust Testimonies. The Ruins of Memory*, New Haven e London, Yale University Press, 1991.
- B. Lazitch, *Les archives: la nouvelle histoire de l'Urss*, in «Communisme», n. 42-44, 1995.
- M.C. Lavabre, *Le Fil rouge. Sociologie de la mémoire communiste*, Paris, Presses de Sciences Po, 1994.
- R. Lentin, *Israel and the Daughters of the Shoah. Reoccupying the Territories of Silence*, New York e Oxford, Berghahn Books, 2000.
- A. Leonetti Alfonso, *Vittime italiane dello stalinismo in Urss*, La Salamandra, s.i.d.
- P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986.
- N. Levin, *The Jews in the Soviet Union since 1917. Paradox of survival*, 2 voll., New York-London, New York University Press, 1988.
- M. Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Torino, Einaudi, 1988.

- M. Lewin, *Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930*, Milano, Franco Angeli, 1970.
- M. Lewin, *La formation du système soviétique*, Paris, Gallimard, 1985.
- D. Lindenberg, *Remous autour du Livre Noir du communisme* in «Esprit», gennaio 1998.
- A. London, *La confessione*, Milano, Garzanti, 1971.
- C. Maier, *The Unmasterable Past. History, Holocaust and German National Identity*, Cambridge e London, Harvard University Press, 1988.
- M. Malia, *La rivoluzione russa e i suoi sviluppi*, Bologna, il Mulino, 1984.
- M. Malia, *La tragédie soviétique. Histoire du socialisme en Russie 1917-1991*, Paris, Le Seuil, 1994.
- M. Malia, *Judging Nazism and Communism*, in «The National Interest», n. 64, Fall 2002, pp. 63-78.
- J. J. Marie, *Les peuples déportés d'Union Soviétique*, Bruxelles, Éditions Complexe, 1995.
- J. J. Marie, *Les derniers complots de Staline. L'affaire des Blouses blanches*, Bruxelles, Éditions Complexe, 1995.
- A. Mayer, *Soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei nella storia d'Europa*, Milano, Mondadori, 1990.
- M. McCauley, *Stalin e lo stalinismo*, Bologna, il Mulino, 2000.
- R. Medvedev, *Lo stalinismo. Origini, storia, conseguenze*, Roma, Editori Riuniti, 1980.
- Memoria e mitologia della Shoà*, «il Mulino», anno XXXVIII, n. 321, gennaio-febbraio 1989, Bologna, il Mulino editore, 1989.
- P. Meyer, B. Weinryb, E. Duschinsky, N. Sylvain, *The Jews in the Soviet Satellites*, Syracuse, Syracuse University Press, 1953.
- A. S. Milward, *Guerra, economia e società 1939-1945*, Milano, Etas Libri, 1983.
- P. Momigliano Levi (a cura di), *Storia e memoria della deportazione. Modelli di ricerca e di comunicazione in Italia e Francia*, Firenze, Giuntina, 1996.
- G. Moriani, *Il secolo dell'odio. Conflitti razziali e di classe del Novecento*, Venezia, Marsilio, 1999.
- V. Naumov, J. Rubinstein, L. E. Wolfson (a cura di), *Stalin's Secret Pogrom. The Postwar Inquisition of the Jewish Anti-Fascist Committee*, New Haven e London, Yale University Press, 2001.
- A. Nekrich, *Les peuples punis*, Paris, François Maspéro, 1982.
- E. Nolte, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea (1917-1945)*, Firenze, Sansoni, 1989.
- A. Nove (a cura di), *The Stalin Phenomenon*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1993.
- P. Novick, *The Holocaust and Collective Memory. The American Experience*, London, Bloomsbury, 2001.
- M. Parrish, *The Lesser Terror: Soviet State Security, 1939-1953*, Westport and London, Praeger Publisher, 1996.
- Pensare ad Auschwitz*, in «Pardès», Milano, Edizioni Thálassa de Paz, 1996.
- L. Picciotto Fargion, *Per ignota destinazione. Gli ebrei sotto il nazismo*, Milano, Mondadori, 1994.
- B. C. Pinchuk, *Shtetl Jews under Soviet Rule. Eastern Poland on the Eve of the Holocaust*, Cambridge, Basil Blackwell, 1990.
- B. Pinkus, *The Soviet Government and the Jews, 1948-1967. A documented study*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.
- R. Pipes, *La rivoluzione russa*, 2 voll., Milano, Mondadori, 1995.
- R. Pipes, *Il regime bolscevico*, Milano, Mondadori, 2000.
- R. Pipes, *Comunismo. Una storia*, Milano, Rizzoli, 2003.
- G. P. Piretto, *Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche*, Torino, Einaudi, 2001.
- Pisanty Valentina, *L'irritante questione delle camere a gas*, Bompiani, Milano 1997.
- O. Pohl, *The Stalinist Penal System: A Statistical History of Soviet Repression and Terror, 1930-1953*, London, McFarland, 1997.
- L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino, Einaudi, 1977.

- S. Pons, A. Romano (a cura di), *Russia in the Age of Wars 1917-1945*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Annali, XXXV, Milano, 2000.
- D. Ofer, L. Weitzman, *Donne nell'Olocausto*, Firenze, Le Lettere, 2001.
- G. Ottolenghi, *La mappa dell'inferno. Tutti i luoghi di detenzione nazisti, 1933-1945*, Milano, Sugarco, 1993.
- L. Rapoport, *La guerra di Stalin contro gli ebrei*, Milano, Rizzoli, 1991 e 2002.
- Y. Rapoport, *Souvenirs du procès des Blouses blanches*, Aix-en-Provence, Alinéa, 1988.
- Y. Rapoport, *The Doctor's Plot of 1953*, Cambridge, Harvard University Press, 1991.
- I. B. Ratusinskaja, *Grigio è il colore della speranza*, Milano, Rizzoli, 1989.
- S. Redlich, *War, Holocaust and Stalinism. A documented History of the Jewish Anti-Fascist Committee in the USSR*, Ldon, Hardwood Academic Publishers, 1995.
- G. Reitlinger, *La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli ebrei*, Milano, Il Saggiatore, 1962.
- Y. Ro'i (a cura di), *Jews and Jewish Life in Russia and the Soviet Union*, London, Frank Cass, 1995.
- A. Rosenbaum, *Is the Holocaust Unique?* Boulder, Westview Press, 1996.
- J. Rossi, *Com'era bella questa utopia. Cronache dal Gulag*, Venezia, Marsilio, 2003.
- J. Rossi, *Le manuel du Goulag*, Paris, le cherche midi éditeur, 1997.
- A. Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.
- A. Rossino, *Hitler Strikes Poland. Blitzkrieg, Ideology and Atrocity*, Lawrence, University Press of Kansas, 2003.
- D. Rousset, *L'universo concentrazionario*, Milano, Baldini & Castoldi, Milano 1997.
- H. Rouso (a cura di), *Stalinismo e nazismo. Storia e memoria comparate*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
- G. E. Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987.
- A. Sacharov, *Memorie*, Milano, Sugarco, 1990.
- V. Šalamov, *I racconti della Kolyma*, Torino, Einaudi, 1999.
- V. Salamov, *Essais sur le monde du crime*, Paris, Gallimard, 1989.
- M. Samatan, *Droits de l'homme et repression en Urss. L'appareil et les victimes*, Paris, Seuil, 1980.
- D. Schoenbaum, *La révolution brune. La société allemande sous le IIIe Reich*, Paris, Gallimard Éditions, 2000.
- G. Sereny, *In quelle tenebre*, Milano, Adelphi, 1975.
- G. Sokoloff, *La puissance pauvre. Une histoire de la Russie de 1815 à nos jours*, Paris, Fayard, 1993.
- A. Solzenicyn, *La quercia e il vitello*, Milano, Mondadori, 1975.
- A. Solzenicyn, *Arcipelago Gulag*, 3 voll., Milano, Mondadori Oscar, 2001.
- A. Solzenicyn, *Una giornata di Ivan Denisovic*, Torino, Einaudi, 1963.
- A. Solzenicyn, *Reparto C*, Torino, Einaudi, 1969.
- A. Solzenicyn, *Il primo cerchio*, Milano, Mondadori, 1981.
- W. Sofsky, *Saggio sulla violenza*, Torino, Einaudi, 1998.
- W. Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- F. Sossi, *Nel crepaccio del tempo. Testimoniare la Shoah*, Milano, Marcos y Marcos, 1997.
- F. Soverina (a cura di), *Olocausto/Olocausti. Lo sterminio e la memoria*, Roma, Odradek, 2003.
- P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, Torino, Einaudi, 1983.
- A. V. Sullam Calimani, *I nomi dello sterminio*, Torino, Einaudi, 2001.
- L. Strauss, *Scrittura e persecuzione*, Venezia, Marsilio, 1990.
- R. G. Suny, *The structure of Soviet History: Essays and Documents*, New York, Oxford University Press, 2002.
- Y. Ternon, *Lo stato criminale. I genocidi del XX secolo*, Milano, Corbaccio, 1997.
- Y. Ternon, *L'innocence des victimes: Au siècle des genocides*, Paris, Desclée de Brouwer, 2001.

- R. Thurston, *Life and Terror in Stalin's Russia, 1933-1941*, New Haven e London, Yale University Press, 1996.
- T. Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene*, Milano, Garzanti, 2001.
- T. Todorov, *Di fronte all'estremo. Quale etica per il secolo dei gulag e dei campi di sterminio?*, Milano, Garzanti, 1992.
- T. Todorov, *Voices from the Gulag*, University Park, Pennsylvania State University Publisher, 1999.
- E. Traverso, *Auschwitz, la storia e gli storici* in «XX Secolo. Rivista di storia contemporanea», Fascicolo 1, gennaio-aprile 1991.
- E. Traverso, *Il totalitarismo. Storia di un dibattito*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.
- E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Bologna, il Mulino, 2002.
- J. Trifonov, *Un'altra vita*, Roma, Editori Riuniti, 1978.
- A. Vaksberg, *Stalin against the Jews*, New York, Vintage Books, 1994.
- A. Venturi, *Un altro passato che non passa. Storia e perestrojka sotto Gorbaciov* in «Movimento operaio e socialista», n. 1/1988.
- D. Vidal, *Les historiens allemands relisent la Shoah*, Bruxelles, Editions Complexe, 2002.
- Vidal-Naquet Pierre, *Gli assassini della memoria*, Editori Riuniti, Roma 1993.
- L. Viola, *Stalin e i ribelli contadini*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.
- G. Vlasimov, *Il fedele Ruslan*, Milano, Mondadori, 1976.
- H. U. Wehler, *Le mani sulla storia. Germania: riscrivere il passato?* Firenze, Ponte alle Grazie, 1988.
- N. Werth, *Storia dell'Unione Sovietica. Dall'impero russo alla Comunità degli stati indipendenti, 1990-1991*, Bologna, il Mulino, 1993.
- N. Werth, *Goulag, les vrais chiffres* in «L'Histoire», settembre 1993, pp. 38-51.
- N. Werth, *Pour une nouvelle historiographie de l'URSS* in «Les Cahiers de l'IHTP», n. 35, 1996.
- N. Werth, G. Moullec, *Rapport secrets soviétiques 1921-1991*, Paris, Gallimard, 1994.
- S. G. Wheatcroft, *The Scale and Nature of German and Soviet Repression and Mass Killings 1930-1945* in «Europe-Asia Studies», n. 8, 1996, pp. 1319-1353.
- S. G. Wheatcroft, *Victims of Stalinism and the Soviet Secret Police: The Comparability and Reliability of the Archival Data. Not the Last Word* in «Europe-Asia Studies», n. 2, 1992, pp. 315-345.
- A. Wieviorka, *L'era del testimone*, Milano, Cortina, 1999.
- A. Wieviorka, *Deportation et génocide. Entre la mémoire et l'oubli*, Paris, Plon, 1992.
- Y. H. Yerushalmi, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Parma, Pratiche editrice, 1983.
- E. Zamiatin, *Noi*, Milano, Feltrinelli, Milano 1990.
- V. J. Zazubrin, *La scheggia*, Milano, Adelphi, 1990